

*Sulla strada per San Vito,  
una domenica mattina*

GIANCARLO COBELLI

*Domenica 15 luglio 1753, al levar del sole, una campana chiama alla prima messa. Appostati lungo uno stradello, un gruppo di birri incrocia due persone che s'incamminano verso la chiesa di San Vito, al confine tra il mantovano e l'asolano, al limite tra il Ducato dei Gonzaga e la Repubblica di Venezia.*

Il cadavere di un uomo di circa diciott'anni, con capelli neri e senza barba, è disteso sulla testata di un campo arato. Ha il capo rivolto a mezzogiorno e i piedi diretti verso monte sulla *cavedagna*. Il fianco sinistro è sopra la terra, con il petto girato verso sera. Le braccia e le gambe sono distese, la bocca e gli occhi aperti.

È vestito con una camicia di lino, una *camisola di droghetto* alquanto di color turchino, e *braghe di pignolato* che tiravano al verde. È senza calze e senza scarpe, con in testa un cappello di panno nero trapuntato. Porta una *cocarda di seta nera piuttosto grande e chiaparino d'argento, il tutto poco buono*.

Appoggiato alla mano destra ha il calcio di una pistola, *sparata da poco*, con cane cassato e *schudino* alzato, e *il fumo ancor fresco della polvere con qualche adombramento bianco*.

Il cadavere denudato presenta una *ferita della rotondità di un sesino* alla spalla sinistra, vicino all'articolazione, causata, come si può conoscere, da un colpo di palla d'archibugio.

Nel torace, sotto la clavicola sinistra, distante dalla prima sei dita, c'è un'altra *ferita della rotondità di un soldo*, causata da una palla penetrata nella cavità del petto, *fuoruscita posteriormente et obliquamente* un dito sotto la scapola.

Un'altra lacerazione, distante dalla seconda tre *ditti* e *della rotondità di un mezzo soldo*, è nella zona dello sterno.

Una quarta lesione, distante dalla terza due dita e *della rotondità di un soldo*, è tra lo sterno e la clavicola destra, provocata da un proiettile penetrato nella cavità del torace e uscito *posteriormente fuori della scapola destra*.

Tutte queste ferite sono state causate *da un colpo di palla d'ar-*

*chibuggio, penetranti e trapassanti nel modo descritto, le ultime tre delle quali sono state immediatamente mortali per l'offesa fatta nelle parti nobili e capaci de avere immediatamente caggionta la morte di detta persona.*

Ha nella bisacca destra dei *braghini* un coltello alla bresciana con una lama di ferro lunga cinque *onzie* circa, affilata da una sola parte sino alla punta acuta, con un manico di corno quasi tutto bianco, contenuto *in un fodro di curame con pontale e liga d'ottone.*

Questo, io Giovanni Sasso, chirurgo della curia criminale di Castel Goffredo, dico a mio discarico.

Io sono Francesca, ho circa quarantatré anni e non sono nativa di qui. Sono sposata con Giacomo Ferrari e il mio mestiere è di filare. Saranno circa ventidue anni che abito nella contrada del Bosco dell'Irta in questa giurisdizione di Castel Goffredo.

Domenica mattina al levar del sole ero nel nostro prato vicino a casa a controllare le bestie, che avevo appena liberato al pascolo. Nello stesso tempo in cui avevo sentito suonare la campana per la messa a San Vito, vidi venire da monte per il sentiero che dal prato del mio vicino porta al mio, una persona armata di schioppo. Avvicinatosi riconobbi che era il Gobbo Marini, bandito da Carpenedolo, territorio bresciano, che nel passare mi salutò. Sarà un anno circa che mi era stato indicato che quello era il Gobbo Marini e così lo avevo imparato a riconoscere di vista, poiché di tanto in tanto passava da quei sentieri o da San Vito, ora solo, ora in compagnia d'altri.

Nel medesimo tempo vidi venire per la cavedagna di nostra ragione dalla parte di sera un giovine, con in mano un bastone *alquanto grosso tutto bianco che sopposi di salice sagomato.* Lo riconobbi per il famiglio della Selva, località del territorio di Casalmoro. Si incrociarono allo Zapello, da dove si esce dal mio prato, e si avviarono per la cavedagna che conduce sullo stradello che porta alla chiesa di San Vito.

Mentre si salutavano, che erano a non più di dieci passi da me, sentii che il famiglio si rivolse con stupore al Marini dicendo: *«Come voi siete qui, quando vi credevo molto lontano, perché ho sentito dire che li sbirri vi cercavano in questi contorni».*

*«Io non ne so niente»*, rispose il Marini. *«Anzi, trovandomi bagnato, voglio scaricare il mio schioppo, e poi voglio andar a messa a San Vito.»*

Nel frattempo sono andata a casa e poco dopo ho sentito *lo sbarro d'una schiopetata e subito doppo altre quatro o sei*. Dopo mi sono vestita e mi sono incamminata per andare a messa a San Vito. Passando dallo stradello, vidi nel campo vicino un uomo morto, disteso in terra con molti sbirri attorno, *che riconobbi essere quelli di Mantova, avendo conosciuto il tenente*. Ho sentito che chiedevano alle persone che erano subito accorse se conoscessero l'ucciso, ma ottenevano solo dinieghi, ma *io seguitai il mio viaggio*.

Io sono Francesco Bianchi, tenente dei birri di Mantova.

Con i miei uomini sono stato appostato tutta la notte lì al confine di questa giurisdizione, vicino San Vito, in attesa dei banditi di Carpenedolo. Al levar del sole, *poco distante dalla tenuta della Tromba*, dove vi è una piegatura di strada, abbiamo sentito *venir gente ciarlando, supponendo che fossero persone che andassero a messa a San Vito, giacchè avevamo sentito a sonar la campana*. Proprio allora ho visto venirci incontro il Gobbo Marini di Carpenedolo, *armato di schioppo, che teneva colle due mani e con la bocca abasso*, insieme a un altro compagno. In quel momento siamo *sbalzati impiedi per inseguirli*.

Per giustapposta il compagno del Marini ci sparò contro una pistoletta e si diedero entrambi alla fuga attraverso i campi, dopo aver saltato il fosso che corre lungo la strada. I miei uomini *corrisposero* con alcune schioppettate, freddando il compagno del detto Marini. Questi invece è riuscito a dileguarsi, *abenché sia stato da noi inseguito, ma non si è riuscito di poterlo raggiungere*.

A tutt'ora non siamo riusciti a sapere chi sia l'uomo rimasto ucciso, a guardia del quale ho posto i miei uomini. Questo io dico *per mio scarico, poichè del presente accidente non posso indicare alcun testimonio, non essendovi altre persone in quel contorno*.

Io sono Lorenzo Marini da Carpenedolo, detto il Gobbo, contumace per non esser ancora stato *brincato* dagli sbirri. Mi dicono che sono bandito dal mantovano, ma salto il fosso del confine e sono uomo libero nell'asolano.

Di tanto in tanto mi piace stigare gli sbirri passando e ripassando il confine, come fa il gatto col cane alla catena. Ma domenica quei cani degli sbirri mi hanno tirato un brutto scherzo. Si son presi la catena più lunga e hanno sconfinato nell'asolano, pur di menar le mani.

Dopo una notte sfortunata, nella quale ero anche caduto in un fosso, bagnandomi completamente, proprio quando avevo deciso di scaricare lo schioppo e andare a messa a San Vito, ho incontrato allo Zappello un giovane di cui non so neanche il nome, conoscendolo solo di vista, che faceva la mia stessa strada.

Girata la curva saltano fuori quei brutti bastardi di sbirri mantovani che, a un cenno di saluto con bastone del mio compagno, rispondono prontamente con una archibugiata che stende il mio compare. D'istinto salto il fosso e scappo per il campo lì vicino.

E dire che quel malcapitato, appena che mi aveva visto, mi disse stupito: «*Come voi siete qui, quando vi credevo molto lontano, perché ho sentito dire che li sbirri vi cercavano in questi contorni*».

Io, Carlo Mauro, baroncello della curia di Castel Goffredo, dopo la visita del chirurgo Giovanni Sasso, e come dagli ordini ricevuti, ho portato il cadavere dell'uomo ucciso stamattina sulla strada di San Vito nell'atrio delle carceri, sotto la torre comunale. Sempre secondo gli ordini, ho fatto suonare la campana a martello per richiamare la gente, *avendo invigilato intorno al medesimo per avere lume o notizia per la ricognizione de' detto cadavere*.

Ma non si presentò nessuno.

La voce popolare dice che stamattina al levar del sole è stato ammazzato un certo giovane che stava per famiglia alla Selva nel territorio di Casalmoro.

Dice che quest'inverno per un mese o due era stato a servizio dalla signora Angela Bronzi, ma che dopo fu licenziato, fermandosi due o tre giorni in casa della torregiana della comunità di Castel Goffredo, *aiutandola a sonar le campane, perché suo marito era andato in Riviera, dopo di che si partì da questo paese, nè si sa dove andasse*.

Dice che a Natale fu preso per famiglia da Lucio Gandolfino, ma che fu licenziato dopo due o tre mesi *perché non aveva abilità per il suo servizio*.

Dice che poco tempo fa *serviva da famiglia alla Selva di ragione de signori Carlotti, sotto Castelnuovo Asolano*.

Dice che non aveva un soldo neanche per mangiare, figurarsi per comprare una pistola.

Dice che era nato a Brescia, dove aveva diversi parenti.

Dice che si chiamava Pietro, ma nessuno ricorda il suo cognome.

Dice che era stato ucciso solo per essersi trovato in compagnia del bandito Gobbo Marini di Carpenedolo.

E io, vicerente della curia criminale di Castel Goffredo, *di tutto questo voglio renderne intesa per mio scarico codesta Eccellentissima Giunta di Mantova.*

Domenica mattina è comparso a questo ufficio Francesco Bianchi, tenente della Cavalcata dei birri di Mantova che denunciò questi fatti.

Al levar del sole era appostato con i suoi uomini sulla strada di San Vito in aspettazione de' banditi di Carpenedolo, quando comparve Lorenzo Marini detto il Gobbo, bandito di Carpenedolo, armato di schioppo, in compagnia di un'altra persona. Nell'atto che essi birri entraprendevano di tentare l'arresto, il compagno del Marini gli scaricò contro una pistola. Prontamente gli ufficiali corrisposero alcuni spari d'archibugio verso i suddetti, colpendo a morte il compagno del Marini, che dopo aver saltato il fosso, cadde estinto, essendosi salvato il Marini attraverso il campo colla fuga, non avendo potuto raggiungerlo.

Fatta la visita da parte del chirurgo criminale e trasportato il cadavere nell'atrio del carcere, qui in paese, sotto la torre, venne riconosciuto per il cadavere di certo Pietro, di cui alcuno sapeva il cognome. Si dice che facesse il famiglio e si fosse incontrato accidentalmente con il detto Marini, conosciuto sul sentiero, poco prima ed in poca distanza del luogo ove rimase indi ucciso.

Però quando ho fatto rintoccare la campana a martello per dare la notizia del presente omicidio, coll'avviso dalla torre *che si dovesse accorrere colle armi al luogo indicato, come già nel giugno scorso, non sono comparsi nè soldati di milizia, nè popolo con armi a detti luoghi, e nè meno alcun ufficiale o basso ufficiale siasi insinuato da me per sentire le occorrenze della giustizia e ricevere d'ordini.*

Così partecipo a questa Eccellentissima Giunta tale disordine che può *compromettermi ne' casi ancora di maggior premura dell'assistenza del popolo e particolarmente delle milizie, sicuro che Vostra Illustrissima saprà provvedere e passo a divotamente confermarmi.*

## Fonti

La memoria di questi avvenimenti è conservata nell'Archivio storico del Comune di Castel Goffredo, fascicolo «Omicidio nella persona di Pietro N. commesso dalla squadra del tenente bargello Francesco Bianchi», busta 274, 1.13.

Le testimonianze dei principali protagonisti di questi fatti sono tratte dai loro interrogatori, mentre la voce popolare riassume diverse deposizioni, riportate nella dichiarazione del baroncello della curia, che aveva il compito di raccogliere le informazioni sull'accaduto. Ovviamente nel fascicolo processuale non c'è traccia della testimonianza del bandito Marini di Carpenedolo, la cui voce è tuttavia presente nei racconti dei diversi testimoni.

*La piena*

FRANCESCO CATTANEO E DANIELA FUSARI

*Noceto era un paese di quasi 800 abitanti (794 al censimento del 1809), posto di fronte al Po in sponda sinistra, nella Bassa lodigiana, tra San Rocco al Porto (Carossa) e Caselle Landi, circondato da boschi che coprivano la curva del fiume. Abitato da boscaioli, pescatori e barcaioli, scomparve in pochi giorni, travolto dalla piena del novembre del 1839.*

Si percorre l'argine del Po, sulla strada appena asfaltata, fino al chiesuolo dei Morti della Porchera, poi si scende verso il fiume. Sulla sinistra i profili dei macchinari arrugginiti della cava: i nastri trasportatori, le enormi tramogge, la gru che pesca la sabbia nel fiume. Alla destra un prato fa da parcheggio davanti all'osteria-balera a forma di chalet. Lì vado a trovare il Cacìn, al secolo Antonio Riboni, l'unico che oggi può raccontarmi qualcosa di Noceto, il paese fantasma, scomparso nel secolo scorso.

Piacentino del sasso, cioè di città, passato su questa sponda durante la guerra, per sfuggire alle retate dei repubblicani contro i renitenti alla leva, il Cacìn è rimasto per tutta la vita tra i *magotti*: così i dirimpettai di riva destra chiamano i lodigiani, in memoria perenne di un gozzo da malnutrizione che li affliggeva nei tempi duri.

Mio padre, che lo conosceva bene, mi ha sempre raccontato dei suoi giorni da partigiano tra il Po e la Mortizza, impegnato a trafficare fin da subito al mercato nero con quel che cacciava e pescava. «Partigiano da ridere, per gli affari suoi», diceva convinto, e non voleva aggiungere altro. Ma faceva capire che il Cacìn, per la pelle, poteva avere fatto anche di peggio. Nei decenni seguenti visse di pesca e di caccia e tirò su una famiglia. «Sì, di caccia alle anatre con la spingarda e di pesca col carburo», non mancava mai di chiosare mio padre. Mi ricordo anch'io di un episodio del genere. Lo zio Paolo, lui pure senza tanti scrupoli, fu beccato dai guardiacaccia insieme al Cacìn mentre facevano esplodere del carburo sul fiume, per stordire i pesci che finivano poi nelle reti stese a valle. Per lo zio fu una tragedia: si dovettero raccogliere tra tutti i parenti i soldi della multa, straordinaria per i tempi. Il Cacìn ebbe

meno difficoltà. Aveva già cominciato a rifilare ai primi milanesi che scoprivano la natura e il Po il suo pessimo vino rosso, nemmeno importato dal Piacentino, ma prodotto in pianura da un'azienda di Meleti, nota miscelatrice delle misture più disparate. A questo intruglio aggiungeva i pesciolini fritti, che mandavano in visibilio i nuovi turisti, nonostante fossero a volte amari per la fanghiglia. Ai tempi tuttavia il Po non era ancora così avvelenato da produrre pesce non commestibile. Con vino e pesci fritti il Cacìn si fece la prima casotta di legno abusiva a ridosso del fiume. Ma la sua specialità più redditizia era accompagnare un gruppo di avvocati e notai di Lodi alla caccia con la spingarda, passatempo vietatissimo, ma praticato dalla combriccola in tutte le stagioni di passaggio delle anatre. Alla fine furono colti sul fatto dai guardiacaccia. Ma stavolta il Cacìn se la cavò misteriosamente senza troppi problemi.

Strizza gli occhi furbi, vedendomi arrivare. Ormai è molto anziano, ma sembra avere ancora lo spirito che gli faceva tenere a bada, senza perdere una battuta, tutti i bagnanti che trasferiva con il suo barcone a motore nei primi anni Sessanta, dalla riva al sabbione posto in mezzo al fiume. Fece quattro soldi proprio con questo traffico, che nei mesi estivi assumeva dimensioni da esodo. Tra ghettava in continuazione, il mattino portando in spiaggia i giovanotti (ragazze sempre poche) e appena cadeva il sole, tornando a prenderli. Una volta al di là del fiume, non c'era modo di tornare, se non a nuoto, fino a sera. Ho trascorso anch'io qualche estate in quella povera Rimini, a fianco di mio padre, che lì consumava le sue ferie d'agosto. Non c'era molto da fare; si passeggiava tutto il giorno sulla grande isola di sabbia, coperta al centro da sterpaglia dalla quale si ricavano le fronde per il tetto delle baracche e per ripararsi dal sole. Qualche volta, si giocava sugli erbazzoni che correvano giù per il fiume: si cavalcavano per un tratto, poi si abbandonavano lasciandoli sfilare. Mio padre era un nuotatore provetto, aveva attraversato il Po a nuoto la prima volta a quattordici anni, nel tratto in cui la corrente tirava forte, soprattutto vicino a riva.

Seduti sulla veranda dello chalet, spiego al Cacìn il motivo della visita. Mi sembra di cogliere una leggera esitazione, forse non è sicuro della risposta e non vuole ammetterlo. Ma cinquant'anni di sopravvivenza sul fiume non sono inutili. Mi invita sull'Ape parcheggiato davanti al ristorante e cominciamo un viaggio a sobbalzi lungo l'ultima arginatura a ridosso del fiume, tra i boschetti ordinati dei pioppi e i campi di granoturco seminato in golena e ormai

alto per la stagione. Il Cacìn non parla molto, se non deve raccontare le sue imprese di caccia e pesca. Sembra concentrato sul trovare il punto esatto lungo il fiume che gli interessa.

All'imbocco della Mortizza in Po, ferma il traballante veicolo, mi fa scendere e mi indica un punto nel fiume, che in questo tratto è piuttosto largo. «Lì», mi dice «c'era Noceto. Quand'ero ragazzo, i vecchi mi raccontavano che a volte si sentiva la campana sul fiume. Non ci ho mai creduto. Ho sempre pensato che fossero storie per le donne in chiesa.» Non c'è niente da vedere, il fiume è molto profondo già a ridosso della riva e la corrente è forte. Se davvero Noceto era lì, ormai non esisterebbero nemmeno le fondamenta delle case.

Confesso la mia delusione al Cacìn, quando torniamo all'osteria, davanti a una bottiglia di rosso, che è rimasto pessimo. «Il fiume dà, il fiume prende», commenta severo. Lui che comunque dal fiume ha preso e si è fatto togliere poco.

### Settembre 1839

Al tramonto, la luce sul Po era offuscata da una leggera nebbia, che faceva velo e impediva di vedere l'altra sponda. L'ingegner Francesco Ratti, seduto sulla carrozzina scoperta, osservava il lavoro dei gruppi di operai che stavano completando i *fascinoni* da gettare il giorno dopo lungo la riva, per rafforzarla. Era stata per lui una giornata faticosa: aveva dovuto controllare direttamente la freschezza dei rami di salice che avvolgevano i cilindri di sassi e ghiaia. Con una lunga carriera alle spalle, sapeva che gli appaltatori lesinavano sempre su ogni elemento di costo, ma lo irritava constatare che non c'era davvero mai eccezione a questa regola, anche nelle faccende più minute. A volte non era nemmeno questione di soldi, ma di trascuratezza. I capitolati d'appalto dicevano a chiare lettere che i salici dovevano essere «tagliati freschi di giornata», altrimenti una volta gettati in acqua a ridosso della riva non avrebbero messo radici e la resistenza dell'arginatura sarebbe stata molto ridotta. Quel giorno aveva dovuto respingere un carro intero di pali all'evidenza ormai rinsecchiti e impegnarsi in una sgradevole discussione anche con i cavallanti.

Ratti aveva portato con sé le carte. Patti e condizioni del contratto erano elencati con grafia nitida su metà del foglio protocollo, in modo da permettere di esporre sull'altra metà le osservazioni

del collaudatore. L'ingegnere aveva già stilato le sue note critiche a margine, in matita, con una puntigliosità che sapeva non sarebbe stata ben accettata a Luigi Nolli, appaltatore per quegli anni. E Nolli non si faceva vedere, nonostante l'appuntamento fosse stato fissato proprio per quel pomeriggio. Per la verità, non si era visto nemmeno l'ingegnere capo Carminati. Ratti aveva timore persino a pensarci, ma aveva già notato in altre occasioni una tendenza alla conciliazione del direttore dell'Ufficio provinciale delle acque e strade, ogni volta che gli era capitato di trovare inadempiente l'appaltatore.

Ma stavolta la questione gli sembrava più delicata. Il rafforzamento dei tre *pennelli* di calce e ciottoli davanti a Carossa era assolutamente necessario, perché ormai da qualche anno, complice la relativa tranquillità del fiume, non si era provveduto alla manutenzione. Il risultato era che la corrosione dell'acqua era ormai arrivata a pregiudicare la stabilità del manufatto.

L'ingegnere si sentiva inquieto. Già la settimana precedente il collaudo era stato rinviato «per sopravvenuti impegni» dell'ingegnere capo. E Ratti si rendeva conto che mancavano solo pochi giorni all'inizio delle piogge di stagione, quando sarebbe stato comunque impossibile eseguire interventi consistenti. A fine settembre mancava il tempo perché il cemento consolidasse a sufficienza, e anche la fatica dei battiterra, benché il capitolato del contratto li prevedesse *uomini robusti, e capaci di resistere a questo faticoso lavoro*, avrebbe risentito della precoce esposizione a piogge intense.

All'imbrunire, pensando che doveva affrettarsi, per non arrivare a casa a buio fatto, fece un ultimo giro di ispezione tra gli operai di giornata che raccoglievano ormai gli attrezzi e li gettavano sui carri con cui era stato trasportato il fasciame. Gli sembrava di cogliere un rilassamento pericoloso anche in quegli uomini che pure erano cresciuti lungo il Po e lo conoscevano bene, come non pensassero più alla ferocia del fiume, e la memoria delle precedenti alluvioni fosse stata in qualche modo accantonata. Non lo considerava un buon segno e l'inquietudine non lo abbandonò per tutto il viaggio di ritorno, quasi un presentimento.

### 5, 6 novembre 1839

La rottura dell'argine avvenne nella notte fra il 5 e 6 novembre del 1839. L'acqua, che aveva accentuato la velocità nel tratto del Po tra Pieve Porto Morone e Lambrinia, stava aumentando per la con-

fluenza del Lambro, rigonfio a dismisura. Scatenò una tremenda forza d'urto sul tratto di difesa davanti alla cascina Cantarana, appena prima di Orio Litta. L'ondata sormontò l'arginatura e insieme la scavò da sotto, strappando le giovani radici dei fascioni di salice appena attecchiti. Frantumò la calce e trascinò con sé i ciottoli, di cui erano formati i prismi gettati solo qualche settimana prima proprio con l'intento di frenare la violenza delle acque.

Furono spazzati via anche i sacchi di sabbia, messi a centinaia nei punti deboli durante i giorni precedenti. In un attimo, venne distrutto il lavoro che aveva impegnato, con una fatica fino alla soglia del dolore fisico, contadini e carrettieri, badilanti e barcaioi. Le strade erano già diventate acquitrini melmosi e le ruote dei carri affondavano fino al mozzo. Così era stato necessario aggiungere un supplemento di forza lavoro: pali per fare leva, corde per trainare i carri, tirate da gruppi di uomini o, se non bastava, da cavalli in palese difficoltà sul terreno reso scivoloso dalla pioggia. Più volte si ruppero raggi e cardini, stanghe e sponde delle barrette e qualche lavorante ebbe spezzate gambe o braccia.

I ragazzi delle cascine vicine, che si davano i turni su un rialzo dell'argine, fecero appena in tempo a scorgere, in mezzo alla pioggia battente che li infradiciava, la rovina del terrapieno e l'arrivo della prima alta ondata. Abbandonarono la postazione e si buttarono di corsa verso la cascina Cantarana, lanciando grida d'allarme.

Erano già tutti pronti, da ore fermi a guardare attraverso le finestre il battito incessante della pioggia sull'aia, sui tetti dei fienili e della stalla. Avevano avuto l'avvertenza, messi in allarme dalle piogge insistenti delle ultime settimane, di spostare le bestie nelle cascine dei paesi vicini, affacciati sull'alto rivone che separava il terrazzo lodigiano dalla bassa del Lungo Po. Ne erano derivati disagi che avevano suscitato i mugugni di qualche lavorante di stalla, soprattutto dei mungitori, costretti a levatacce ancora più dure di quelle abituali. Ma non avrebbero mai avuto il tempo per spostare le vacche, i vitelli, il toro prima che arrivasse l'acqua. Adesso si poteva solo salire sui tetti, sperando che l'onda non facesse rovinare i muri portanti. Avevano deciso così, invece di abbandonare la cascina, durante un consiglio di famiglia in cui anche i più giovani erano intervenuti, eccitati dall'insolita emergenza (insolita per loro, che avevano avuto la fortuna di crescere negli anni, quelli dal 1823 al 1839, appunto, in cui il Po era stato relativamente tranquillo, accontentandosi di allagamenti minori a spese delle aree golenali più prossime al suo alveo principale).

Nei giorni precedenti avevano fatto una sorveglianza continua sui punti più deboli dell'arginatura. Divisi in turni, assistiti sempre dagli anziani, i ragazzi si erano prestatati a controllare l'andamento della piena, richiamati dalla potenza della distesa d'acqua che si alzava e allargava a vista d'occhio.

Nei primi giorni di novembre la piena aveva cominciato a rivelarsi eccezionale. Non solo il livello aumentava rapidamente, ma le acque, sempre più torbide, trascinavano detriti in quantità crescente. Oltre ai rami e ai tronchi d'albero, cominciavano a comparire gonfie carcasse di animali, che sfilavano veloci verso il centro del fiume, là dove la corrente principale era più forte. Una parte di questo materiale si fermava sulle rive, trattenuto dai salici, che affondavano le loro radici sotto il pelo dell'acqua e che resistevano, piegandosi fino allo stremo, alla forza della piena. A questo modo si creava una schermatura, una barriera che opponeva un ostacolo alle acque, incattivendole. Nella loro foga, formavano mulinelli e rigurgiti, fino a veri e propri gorgi, a volte di dimensioni tanto notevoli da spaventare. Nelle lunghe ore di vedetta, quando gli anziani se ne erano andati e i custodi del fiume erano già passati, i ragazzi osservavano affascinati questi fenomeni, gettavano sassi e rami, per valutare la velocità dei mulinelli.

Il ritiro sui tetti fu ordinato e silenzioso. Gli uomini si preoccuparono soprattutto di mantenere il controllo delle due barche da fiume che nei giorni precedenti avevano portato in cascina, unico possibile legame con le terre rimaste asciutte. Sotto gli scrosci dei temporali che si succedevano ormai da giorni, si disposero riparati meglio che potevano, sperando che l'acqua non raggiungesse il primo piano delle case.

Il piccolo cimitero di Corte Sant'Andrea occupava un campo poco distante dall'approdo sul fiume che aveva visto per secoli i pellegrini in transito per Roma, provenienti da tutta Europa lungo i percorsi della via Francigena.

La piena aveva sommerso gli attracchi, dapprima sollevato e poi trascinato via qualche barca imprudentemente lasciata ormeggiata. L'ondata ulteriore che si scaricò improvvisa nella notte tra il 5 e il 6 novembre travolse anche l'ultimo argine a protezione diretta dell'abitato e abbatté le mura del cimitero. La forza dei mulinelli scavò il terreno fino a strappare le bare dalle fosse. Le acque, trovate uno sfogo alla loro violenza nei campi ormai senza ostacoli consistenti,

assunsero in quella zona un movimento meno convulso e stagnarono lungo le nuove provvisorie sponde.

Nessuno ebbe tempo, quella notte e il mattino dopo, di intervenire. Le bare galleggiarono sopra il cimitero sommerso per un paio di giorni.

Giovanni Alloggi, custode del Po a Carossa, davanti a Piacenza, non era uno sprovveduto in fatto di piene. Aveva visto l'alluvione del 1829, quando il lago Maggiore si era alzato a livelli mai visti a memoria d'uomo e aveva scaricato in Ticino una tale quantità d'acqua da devastare tutto il percorso e provocare la fuoriuscita del Po subito dopo Pavia. Ma Carossa aveva retto. Anche il 1833 non era stato un anno tranquillo. A settembre e ottobre si erano gonfiati soprattutto i fiumi dell'Appennino e questa volta i guai erano toccati ai rivieraschi di destra, ma più avanti, verso il parmense e il reggiano. Carossa aveva dovuto far fronte solo a un incremento fuori norma del Trebbia, davvero poca cosa nell'economia idraulica del Po.

In quei giorni dell'autunno del 1839, però, il custode stava assistendo a un evento del tutto eccezionale. Anche se l'idrometro aveva segnato valori crescenti fin dalla metà di settembre («stato di piena ordinaria», aveva annotato Alloggi nei suoi quotidiani rapporti all'ingegnere delegato Francesco Ratti), gli era sembrato comunque che il fenomeno ricalcasse l'andamento degli anni precedenti. Ma non era così.

L'ondata dei primi di novembre infatti colse anche lui di sorpresa. Il 4 e 5 novembre il livello dell'acqua superò di quasi mezzo metro la piena massima del 1801. Quella piena era stata, nella memoria dei rivieraschi della bassa lodigiana, l'avvenimento più infausto da un secolo in qua, paragonato dai vecchi solo a quella del 1705, di cui si tramandava fosse stata la più distruttiva mai conosciuta.

Alloggi uscì per l'ennesima volta a controllare l'altezza del fiume: già dal giorno prima, l'idrometro aveva superato i sette metri sopra il livello di norma. Il Po si estendeva ormai con una larghezza impressionante fra i due argini estremi di Carossa e Piacenza, come un grande lago in movimento. Coperte le ghiaiate, soprattutto sulla riva destra, che facevano da polmone a salvaguardia della città, e sommersi i tre pennelli di cemento e sassi che erano stati costruiti davanti a Carossa per frangere l'irruenza della corrente, il fiume si presentava, sotto la pioggia continua, con una minacciosa maestà.

All'improvviso, un isolotto mobile di sterpaglie, tronchi e detriti si incastrò tra la riva e il mulino natante del Botto. Il disastro avvenne fulmineamente, prima che il custode potesse pensare a un modo per disincagliare l'ostacolo. Il materiale trasportato dal fiume fece da diga, costringendo l'acqua a esercitare una pressione insostenibile sugli ormecci che trattenevano il mulino. Lo strappo fu secco e il barcone, non più bloccato e senza guida, scivolò lungo la sponda, staccandosene man mano e acquistando velocità. Mezzo chilometro più a valle si schiantò contro il ponte di barche che univa la sponda lombarda a Piacenza lungo la strada postale romana. L'impatto fu tremendo: l'energia acquistata dal mulino spezzò a metà il ponte, facendo rovinare tutto il tratto centrale. Laddove gli ancoraggi erano troppo profondi, la corrente della piena completò l'opera.

L'ingegnere delegato Francesco Ratti cercava di trattenere l'irritazione, mentre la carrozzina coperta guidata da Giovanni Alloggi percorreva il tratto di strada postale da Codogno a Fombio. Nella luce dell'aurora, ancora offuscata dai fumi dell'umidità e dalla pioggia che batteva a raffiche incostanti sulla precaria copertura della carrozzina, poteva osservare alla sua destra, sotto il terrapieno su cui correva la strada, il movimento dell'acqua che aveva invaso tutti i campi. A sinistra, Fombio era ben visibile su un rilievo al riparo dall'inondazione. Sopra le case si delineava la fisionomia del castello Douglas Scotti, residenza di campagna della famiglia un tempo padrona di Piacenza.

L'ingegnere aveva più di un motivo di irritazione. Gli strepiti del custode di Carossa, che batteva furiosamente contro il portone, lo avevano strappato dal letto nel cuore della notte, nell'umidità fredda delle camere senza riscaldamento. Il racconto affannato e confuso di Alloggi gli aveva comunicato una tensione preoccupata: aveva capito che il disastro sul fiume doveva essere di proporzioni mai viste. A questo si aggiungeva la consapevolezza degli errori commessi dalla Direzione delle acque e strade della Provincia di Lodi e Crema negli anni precedenti, quando si era progressivamente lesinato sulle spese per i ripristini e i rafforzamenti degli argini e delle strade. Adesso il tecnico verificava che i lavori erano stati realizzati con troppe economie. L'acqua della piena sembrava ribollire a metà della scarpata, segno che era cominciata l'opera di corrosione del terrapieno. Il lavoro dei battiterra aveva ormai poche ore di vita, se l'alluvione avesse mantenuto quella potenza.

In prossimità di Guardamiglio, pochi chilometri oltre, la situazione appariva gravemente compromessa. L'acqua aveva già devastato parte della massicciata e minacciava direttamente la strada. Passarono comunque e arrivarono sotto il forte della Guardia di finanza di Carossa, da dove si vedeva chiaramente, nella mattina ormai inoltrata, il ponte di barche spezzato a metà dal fiume.

Il blocco della via di terra aveva restituito animazione al porto, nonostante la difficoltà e i pericoli dell'alluvione. Il Po era immenso, soprattutto visto dalla curva di Carossa, ma era necessario comunque varcarlo. Li avvicinarono delle guardie di confine, che dissero che erano state attivate alcune *foine* e che vi erano già state lamentate perché gli appaltatori di questi mezzi profittavano della situazione per imporre ai non numerosi passeggeri pedaggi molto superiori a quelli concordati nei capitolati d'appalto.

Ratti volle effettuare una visita lungo l'argine esterno che tratteneva le acque al limite estremo, per rendersi conto direttamente della gravità del pericolo e per capire come avevano resistito i pennelli, la cui messa in opera aveva fortemente caldeggiato presso la Direzione delle acque e strade e che aveva personalmente progettato e diretto. La straordinaria gravità della piena e lo sradicamento del mulino natante non lo confortavano sul destino delle sue opere. Ma la situazione si rivelò più grave del previsto: i tre pennelli apparvero del tutto sconnessi e mutilati. Appoggiato alla colonnina di granito che segnava inesorabile il crescere della piena, Ratti lasciava scorrere lo sguardo sulla distesa d'acqua, preso da uno sconforto impotente. Più volte i barcaioi e boscaioli gli avevano detto: «Il fiume dà, il fiume prende». Ora, di fronte all'inarrestabile potenza del fiume, capiva cosa volevano dire

### 8, 9 novembre 1839

I pochi abitanti rimasti a Noceto si erano raccolti intorno al prete, nella canonica posta quasi al centro del paese. Avevano visto, con terrore crescente, la piena alzarsi e circondarli da tutti i lati. Aumentava il Po, nella grande curva che da Carossa si arcuava fino a Caselle Landi. E ingigantivano anche i canali che vi affluivano, il Mortizza e il Gandiolo, l'uno a destra e l'altro a sinistra del paese.

Di fronte alla minaccia, Noceto era stato evacuato dalle famiglie di boscaioli e contadini, pochi. Erano rimasti solo alcuni pescatori e barcaioi, gente che con il fiume aveva una maggior confidenza,

abituata a frequentarlo quotidianamente. Si erano spinti, nei giorni del disastro del ponte a Carossa, lungo gli argini a osservare la crescita delle acque, ogni volta tornando ai precari rifugi sempre più sconsolati.

Nella notte dall'8 al 9 novembre la valanga d'acqua dell'ultimo colpo di piena distrusse i cinque casali posti nell'area golenale di Mezzana Casati. L'ultimo argine a protezione del paese fu sbrecciato per una larghezza di quasi mezzo chilometro.

Assistiti dal prete, guidati dai barcaioli più esperti, gli uomini si raccolsero nelle piatte barche da fiume, sotto la pioggia che non smetteva di cadere. Si davano la voce l'un l'altro per non perdersi di vista e si muovevano lentamente, spingendo le lunghe pertiche che facevano leva sul fondo. L'incerto corteo cercò di raggiungere la sponda nord del fiume, che si andava continuamente allargando. Da lontano, nelle prime luci dell'alba, in silenzio videro rovinare il campanile, assieme a tante povere case.

La piena cominciò a rifluire due giorni dopo. Domenica 17 novembre 1839 il parroco guidò una processione verso il paese, dietro la statua di San Michele, per santificare il ritorno alla normalità. I pochi uomini e donne che lo seguirono trovarono un ammasso devastato di rovine. Non recuperarono nulla.

Noceto scomparve dalla carta geografica.

## Fonti

La documentazione che racconta la scomparsa di Noceto si trova presso l'Archivio storico comunale di Lodi, nell'Archivio della Sottoprefettura di Lodi e Crema, alla busta 63, e nell'Archivio di stato di Milano, nel fondo Acque, parte moderna, cart. 350.

Sulle piene del Po (tra cui quella disastrosa del 1839) fornisce notizie dettagliate dal punto di vista idraulico e idrometrico Paolo Gallizia, in *Le piene del Po nel secolo XIX*, Tipografia e litografia del Giornale del Genio civile, Roma 1878.

Giuseppe Bonfanti, nel suo *Caselle del Po, Caselle Landi. Un paese sul Po*, edito dall'Amministrazione comunale di Caselle Landi nel 1995, ricostruisce con un certo dettaglio anche l'episodio della distruzione di Noceto.

L'introduzione al racconto è frutto dei ricordi personali di uno dei due autori, peraltro coloriti per necessità di scrittura. Il vero Cacìn è solo un pretesto: *absit iniuria verbis*.

*Le porte del Paradiso*

FABIO LUINI

*Primavera del 1839. Bartolomeo Bossi, l'Imperial Regio Commissario Distrettuale di Piazza Brembana, sta stendendo una lettera indirizzata al vescovo di Bergamo, nella quale da un lato lo informa degli sviluppi della questione che aveva contrapposto la popolazione di Valnegrà e il suo parroco, dall'altro lo invita a ripensare alle sue precedenti decisioni...*

«*Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.*» La pagina era stata toccata. Ma era solo l'inizio. Non si trattava di corrispondenza di ordinaria amministrazione, il destinatario della comunicazione non era il solito parroco di montagna o qualche amministratore locale. E neppure il vicario di San Martino. No. Quella lettera era indirizzata a Carlo Gritti Morlacchi, vescovo della diocesi di Bergamo. Non era ordinaria amministrazione, quella!

L'Imperial Regio Commissario Distrettuale dell'ottavo distretto della provincia di Bergamo, Bartolomeo Bossi, fissò il foglio che aveva dinanzi a sé. «*Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.*» Un po' poco, ma meglio di nulla. Come rivolgersi a un Vescovo? Come rivolgersi a *quel* vescovo? Monsignor Gritti Morlacchi aveva fama di uomo di Chiesa integerrimo e piuttosto difficile da convincere. E lui doveva persuaderlo a cambiare opinione... per di più su una questione assai delicata, almeno da quelle parti.

Per riflettere meglio, l'Imperial Regio si alzò dalla scrivania. Guardò fuori dalla finestra del suo ufficio, nella serena serata estiva di metà giugno. Era a Piazza da quasi due anni e aveva dovuto gestire i rapporti, non sempre semplici, con popolazioni riottose a sottomettersi alle spesso severe leggi austriache, con religiosi talvolta poco disponibili a seguire le direttive superiori, con amministratori locali che, pur facendo del proprio meglio, non riuscivano a ottemperare ai loro doveri con l'auspicata continuità e sollecitudine.

Tornò alla scrivania ispirato non tanto sul *cosa* dire, quanto sul *come*.

*«Informato alle ore 6 antimeridiane del giorno di jeri, che ad opera*

*del sagrista di Valnegrà, per incarico di qualche fabbricere d'intelligenza con secondo e terzo delegato amministrativo di detto luogo...»*

Bene, il tono era quello giusto: formale e compito. Ora si trattava di entrare nel vivo della vicenda. Bisognava pensarci su ancora un po'.

Bossi si alzò nuovamente, si accese un sigaro, si sedette in poltrona e aprì l'ormai voluminoso fascicolo della pratica «Chiesa di Valnegrà». Tutto era incominciato poco meno di un anno prima, sul finire di luglio dell'anno 1838. Il curato, don Giacomo Calvi, dopo avere mal digerito la sua estromissione dalla progettazione della nuova chiesa, affidata al noto architetto Cesare Berlandis, si era accorto, a lavoro pressoché concluso, che le porte laterali del nuovo edificio avrebbero immesso gli uomini nel tempio costringendoli a passare fra le donne, fatto ritenuto inaccettabile per l'amalgama di sguardi e, forse, addirittura di corpi che ne sarebbe sicuramente derivata. Il curato, presa carta e penna, aveva stilato una dettagliata «denuncia» al vescovo (anche se la stesura in bella copia era stata affidata a un nipote assai meglio disposto verso la calligrafia) il quale, per parte sua, aveva invitato la deputazione comunale a rimettere mano alla struttura della chiesa. Dopo il netto rifiuto del capomastro, che temeva per la tenuta dell'intero edificio, la deputazione si era risolta a coinvolgere l'Imperial Regio Commissario Distrettuale nella vicenda.

In realtà, Bossi era già venuto a conoscenza dell'intera vicenda. Il curato, infatti, con tono gentile ma con la perentorietà che deriva dal sentirsi sostenuto dai propri superiori, lo aveva subito invitato a intervenire presso la deputazione che ancora non aveva soddisfatto le richieste vescovili.

Era poi iniziato un tira e molla di deduzioni e controdeduzioni, dalle quali il Bossi si era liberato rimettendo il tutto ai suoi superiori a Bergamo che, per parte loro, avevano deciso... di non prendere decisioni.

Per un po' la questione era rimasta sospesa: la chiesa, ormai ultimata, anche se priva di altari e suppellettili e non decorata, si stagliava priva di vita nel panorama di Valnegrà. La deputazione non aveva i fondi per procedere alle modifiche. Il capomastro, di conseguenza, aveva abbandonato l'impresa tornando ai suoi affari. Il curato, trionfante, continuava a dire messa nell'angusta sagrestia dove, per inciso, l'abborrito contatto fra le persone era realtà, se non quotidiana, almeno settimanale. Tuttavia a Valnegrà si respirava un'aria strana, e in vista della festività di Sant'Antonio da Padova,

santo venerato come e forse più del titolare San Michele Arcangelo, le cose parvero prendere una strada diversa. E piuttosto brutta.

Scossosi dai suoi ricordi, Bossi si rimise a scrivere:

*«...erasi durante la notte, all'insaputa del Parroco, aperta la Chiesa di recente costruzione e trasportata in essa la statua di Sant'Antonio di Padova per porla in venerazione, e solennizzare oggi la Festa con processione, in onta alle vegliate discipline ecclesiastiche, per non esser stata fin qui impartita la debita autorizzazione per parte di V. S. Illustrissima e Reverendissima a funzionare nel nuovo tempio. Fui d'avviso d'indilatatamente trasferirmi in quel Comune onde appurare il fatto...»*

Le notizie erano giunte da Valnegrà con la faccia del cursore comunale di quel luogo, tal Begnis Domenico, uomo di monte avvezzo a muoversi a suo agio più con gli animali che con gli uomini. Il Commissario, che a quell'ora stava naturalmente riposando nell'appartamento messogli a disposizione dall'Amministrazione, al momento non aveva creduto a quanto, in modo al vero un po' stentato, gli stava riferendo il Begnis. Fattosi ripetere il racconto, fattosi dire chi lo avesse inviato in Piazza, il Commissario aveva capito che la calma dei mesi precedenti era stata solamente una lunga preparazione agli eventi di quel giorno.

Era giunto in Valnegrà in meno di un'ora e vi aveva trovato una situazione caotica: la chiesa, bella in verità, aperta; la statua del Santo posta nel mezzo della navata; cori e canti all'interno del tempio e soprattutto all'esterno. Un'euforia che si spandeva per le strette vie del paese.

*«...ed indi trovar modi sull'istante di conciliare e persuadere la popolazione, oltremodo esaltata, e con eccessivo entusiasmo di tener aperta la predetta Chiesa e in certo modo funzionarla, contro l'insistente e doverosa opposizione di quel Parroco. Sono infine riuscito a persuaderla e calmarla col temperamento che ieri sera venne poi ridotto per iscritto, e del quale ne unisco copia.»*

«Persuaderla e calmarla.» Ce n'era voluto, per persuadere e calmare la popolazione, in particolare quel gruppo di deputati comunali e fabbricieri che avevano reso possibile, direttamente o voltando le spalle al momento giusto, quell'atto gravissimo. Il sagrestano, dopo avere aperto la chiesa e avervi collocato la venerata statua del Santo di Padova, era letteralmente sparito, forse intemorito dal proprio gesto. Passando in mezzo a una folla festante che entrava nella «sua» chiesa e se la gustava palmo a palmo, Bossi aveva cercato subito di contattare, con l'aiuto del Begnis, deputati

e fabbricieri. Dopo averli trovati in municipio, aveva intessuto con loro un primo colloquio. Si era forse spinto un po' in là denunciando la sua comprensione, «di cattolico e di uomo», ma aveva anche affermato a chiare lettere la sua volontà di intervenire «come funzionario dello Stato».

Dopo avere convinto, con le buone e con le minacce, anche i più restii, in particolare il secondo deputato, certo Domenico Calvi, noto anche per provare nostalgia per il passato dominio napoleonico, si era recato dal parroco. Lo aveva trovato chiuso in casa, che osservava dagli scuri il via vai della popolazione. Dalla casa parrocchiale, di proprietà comunale, non si poteva vedere la chiesa, ma il suono delle campane permetteva di immaginarsi facilmente quello che vi stava accadendo.

L'incontro non era stato facile. Il curato, i cui rapporti con i fedeli erano andati col tempo deteriorandosi, non appena il commissario era entrato in casa sua lo aveva assai bruscamente invitato a far intervenire la forza pubblica. Bossi aveva cercato di non far trasparire la propria antipatia verso quell'uomo e lo aveva infine convinto a rimanere in casa, a non intervenire in alcun modo e a dichiararsi disponibile al dialogo.

Ritornato da fabbricieri e deputati, li aveva persuasi a venire a Piazza quel giorno stesso per cercare insieme un modo per uscire dal ginepraio nel quale si erano cacciati.

Li aveva ricevuti il pomeriggio nel suo ufficio, dopo aver passato il resto della giornata a convincere la popolazione di Valnegrà a tornare a casa e a richiudere la chiesa. Alla fine di lunghe discussioni erano riusciti ad arrivare a un compromesso: lui avrebbe scritto al Vescovo, raccontandogli l'accaduto prima che lo facesse il curato e accompagnando la lettera con il testo dell'accordo raggiunto.

Ora però si trattava di entrare nel vivo della comunicazione a Sua Signoria. Bossi aveva già preparato un analogo rapporto per i suoi Superiori, ma sapeva che solo il Vescovo poteva avere l'autorità per dirimere la questione. E bisognava farlo in fretta. La calma di quella mattina era solo apparente, se ne era reso conto assistendo alla messa, dagli sguardi che la popolazione lanciava al proprio pastore. Bossi sapeva bene che dal tono della lettera sarebbe derivata la risoluzione della vicenda, e forse anche lo sviluppo, in un senso o nell'altro, della sua carriera.

Rammentò che era giunto a Piazza da Bergamo, felice per quell'incarico che lo aveva liberato dalla grigia quotidianità degli uffici amministrativi centrali della Imperial Regia Delegazione Provin-

ziale e incuriosito dai suoi compiti, che aveva imparato a conoscere stando in Città. Aveva accolto la nomina anche con qualche preoccupazione proprio perché era stato avvertito, dalla corrispondenza che teneva con i diversi commissari della provincia, che il lavoro che lo attendeva era difficile e poco riconosciuto.

Conosceva l'alta Valle Brembana, l'Oltre Goggia, per avere spesso avuto contatti con il suo predecessore, ora trasferito ad altro e più importante incarico. L'idea che se ne era fatto era di una zona dove era difficile vivere, persino per chi ci era nato, e naturalmente ancor di più per chi ci si recava.

«Tre anni, Bossi!» gli aveva detto il suo superiore in comunicargli la nomina. Lo aveva lasciato andare piuttosto a malincuore: sapeva che si stava privando di uno dei suoi migliori e più promettenti funzionari, ma era anche consapevole del fatto che quella tappa avrebbe potuto significare vederlo ritornare a Bergamo con incarichi assai più importanti.

Durante la sua permanenza nella provincia, Bossi aveva lavorato bene, vincendo le naturali diffidenze della gente di montagna per chiunque venisse da fuori, soprattutto se indossava i panni del funzionario statale. Era riuscito a conquistarsi qualche simpatia, la stima dei più, e ben poca ostilità. Aveva risolto alcune situazioni delicate, riuscendo a soddisfare le parti coinvolte senza disparità di trattamento. Insomma, a meno di tre mesi dal sospirato ritorno a Bergamo, dove lo attendeva la famiglia, la questione di Valnegrà era veramente in grado di rovinargli la carriera. Per questo stava ben attento a come muoversi.

Pensava che il curato di Valnegrà avesse indubbiamente le sue buone ragioni. Lo conosceva poco, ma quel poco lo aveva portato a farsi dell'uomo un'idea non del tutto positiva. Gli era sembrato un personaggio arido, chiuso nel proprio risentimento per un destino subito in silenzio, ma non accolto con la dovuta serenità. Un uomo ambizioso, partito da un piccolo paese di montagna, che dopo anni di studio volonteroso e di completo adempimento dei compiti assegnati si era ritrovato, sulla quarantina, parroco di un piccolo centro in quella valle da cui se ne era andato anni prima in cerca di ben altro. A pochi chilometri dalla propria casa natale, per giunta! In quella zona che aveva contribuito, con il suo clima, a spingerlo altrove.

Bossi riprese a scrivere:

*«Perché poi questa calma e questa tranquillità perseveri, che veri-*

*ficai sussistere anche stamane con mia vera compiacenza, essendomi di bel nuovo colà recato, ed assistito alla prima Messa da quel Parroco celebrata, importa assaissimo che V. S. Illustrissima e Reverendissima voglia avere la degnazione d'impartire il permesso a Funzionare la nuova Chiesa Parrocchiale, dacché a dir vero disdice moltissimo che la celebrazione dei divini Misteri di nostra Santa Religione abbia a continuare in un locale che oltre d'essere angustissimo è affatto indecente ed improprio, e che anche le vista di pubblica salute vi si oppongono sotto tutti i rapporti. Aggiungo per ultimo che un tale permesso si è indispensabile per mettere la popolazione in armonia col Parroco, il quale oggi per questo titolo si è reso invisibile alla medesima, potendo l'oggetto delle due porte laterali del nuovo Tempio da aprirsi differirsi a migliori circostanze. In attesa di essere onorato d'un grazioso riscontro, mi pregio protestarmi colla più profonda stima e rispetto.*

*Piazza, il 13 giugno 1839*

*l'I.R. Commissario Distrettuale  
Bossi»*

Posata la penna, guardò le due paginette fittamente segnate dalla sua minuta calligrafia. L'ultima parte della lettera gli era venuta di getto, si potrebbe quasi dire dal cuore. Aveva assistito alla messa nel luogo ove si erano celebrate le funzioni nei lunghi anni di ristrutturazione della chiesa, vale a dire la sagrestia. Aveva visto, quella mattina, negli sguardi delle persone assiegate nel piccolo spazio tutta la delusione per esservi tornate, quando alle loro spalle, vuota ma invitante, le aspettava la chiesa. La loro chiesa!

Piegò la lettera. L'accompagnò con il testo dell'accordo sottoscritto da fabbricieri, deputati comunali e curato, rassicurato dal fatto che anche quest'ultimo, in quei momenti, stava a sua volta preparando per il vescovo una lettera dai toni sostanzialmente concilianti.

Introdusse il materiale in una busta, vi scrisse il nome e l'indirizzo del destinatario e la pose sul piano della scrivania. Il giorno seguente sarebbe partita per Bergamo. L'indomani avrebbe anche inviato il dettagliato rapporto ai suoi superiori.

## Epilogo

Il 20 giugno Carlo Gritti Morlacchi scrisse due lettere: la prima indirizzata all'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Bergamo, nella persona del suo Presidente, la seconda al vicario foraneo di Piazza Brembana. In esse, con toni diversi, affermava l'assoluta necessità di chiudere le porte laterali incriminate e di aprirne altre due. Tuttavia, data la situazione che si era venuta a creare, concedeva due anni di tempo per procedere all'adeguamento. Nel frattempo, pur in assenza della Sua Augusta benedizione, concedeva al vicario di benedire la chiesa onde permettere la celebrazione dei sacri uffici.

Don Giacomo Calvi concluse la sua carriera di pastore d'anime nella parrocchia di Fiumenero, in alta Valle Seriana.

L'Imperial Regio Commissario Distrettuale, Bartolomeo Bossi, al termine dei tre anni previsti venne richiamato a Bergamo e gli fu affidato il delicato incarico di sovrintendere alla gestione dell'archivio della Delegazione.

La chiesa di Valnegrà, con le due porte superiori riaperte e le due inferiori murate, venne solennemente consacrata dal vescovo Pietro Luigi Speranza nell'estate del 1858.

Ora i fedeli entrano dalle porte laterali inferiori, essendo state murate le scomode porte superiori.

## Fonti

La lettera con la quale l'Imperial Regio Commissario Distrettuale di Piazza Brembana, Bossi, informa il vescovo di Bergamo, Carlo Gritti Morlacchi, della situazione venutasi a creare a Valnegrà è contenuta in un faldone del fondo Parrocchie dell'Archivio della curia vescovile di Bergamo. La lettera è parte di un fascicolo dedicato alla vicenda assieme alle deduzioni del parroco, alle controdeduzioni degli amministratori comunali e alla lettera con la quale il vescovo risolveva, almeno temporaneamente, la vicenda.

Emerge la forte figura di Carlo Gritti Morlacchi, primo vescovo bergamasco dopo quattro secoli durante i quali Venezia aveva provveduto a insediare un patrizio cittadino su quella importante cattedra episcopale di frontiera.

La scelta di limitarsi alla trascrizione della sola lettera di Bossi è stata determinata dalla sua chiarezza e dall'esausività rispetto alla comprensione della storia.

*Maggio 1898*

CRISTINA CENEDELLA

1898

*Nei primi giorni di maggio del 1898, a Milano e in altre città si succedono dimostrazioni e scioperi a causa della nuova tassa sulla farina e, conseguentemente, dell'aumento del costo del pane, provvedimenti che prostravano il popolo. Gli scioperi, preannunciati da numerosi altri avvenimenti, dei quali si tace nel racconto, sfociarono in una vera e propria insurrezione, dal 6 al 9 di maggio, durante la quale l'esercito italiano, al comando del generale Bava Beccaris, non esitò a sparare sulla folla con i fucili e con i cannoni piazzati alle porte daziarie cittadine.*

*Il «Corriere della Sera» riportò la cronaca degli avvenimenti giorno per giorno; gli altri quotidiani, «Il Secolo», «Critica Sociale», «L'Osservatore Cattolico», «Italia del Popolo», che sembravano stare troppo dall'altra parte delle barricate, furono chiusi; i direttori e i redattori arrestati.*

*Il 10 maggio la rivolta fu sedata del tutto: sul campo rimasero almeno 80 morti e 450 feriti, secondo le stime ufficiali, molti di più secondo le stime officiose.*

## **6 maggio: Giovanni**

Quella sera, mentre pedalava in via Broletto, vide un corteo che avanzava con passo lento, forse duecento o trecento persone, non capiva esattamente.

Si fermò mentre la folla gli passava sotto gli occhi: stavano trasportando un cadavere.

«Alfredo!» esclamò scorgendo un viso conosciuto.

«Giovanni...» L'altro si staccò dal mucchio.

«Giovanni, hanno ucciso un operaio della Pirelli, i questurini, in via Napo Torriani. Hanno dato gli squilli, hanno sparato. Ci sono i feriti e questo tale, Savoldi, morto.»

«Ma come è stato?»

«Gli operai, gli anarchici o non so chi, hanno tirato una sassaiola contro i vetri della Pirelli. Hanno arrestato l'Angelo, sai, il Pompierin. È ancora in caserma. Allora sono volati i sassi anche in via Torriani e hanno sparato.»

«Cani!» sentenziò Giovanni. «Dove lo portate?»

«Al cimitero. Al Monumentale, forse a Musocco. È un padre di famiglia, ha la tua età.»

“Aveva la mia età”, pensò lui. “Se tocca a me, almeno, non lascio moglie e figli a chiedere la zuppa alla casa della Misericordia.”

Si stava allontanando ammutolito dal corteo ed era già in corso

di Porta Ticinese. Era in ritardo quella sera; la madre lo attendeva da un pezzo per la cena.

Giovanni era l'ultimo di cinque figli. Gli altri due maschi se li erano portati via la guerra e gli scioperi, e le ragazze si erano sposate.

Attraversò la piazza, rasentò i caselli del dazio, costeggiò la darsena e lasciò che la discesa sull'alzaia del naviglio lo trasportasse fino a casa.

Aveva trentacinque anni e lavorava come operaio alla Moscovia.

La sua abitazione aveva un solo piano, oltre a quello terreno, e lui aveva pensato spesso che dovesse essere una costruzione antica; forse quel grappolo di cascine era stato un borgo, appena fuori dalla porta. Ad ogni modo era già appartenuta al bisnonno e una cosa era certa: non aveva mai cambiato aspetto almeno dall'inizio del secolo.

Varcato il portone di legno, entrò nella corte, spingendo la bicicletta sull'acciottolato, passò oltre la porta delle latrine, dopo la scala e si infilò in casa.

Si levò il cappello di feltro: come sempre, il bucato steso al primo piano gli era gocciolato in testa. Scosse il copricapo, lo appoggiò sul camino e si sedette sulla sedia impagliata.

Mentre assaporava la zuppa, cercò di spiegare alla madre i fatti della giornata, così come li aveva sentiti.

Maria si preoccupava: «La gente ha fame, ma la Lina mi ha detto che il pane domani costa meno. L'ha sentito dire lei, in centro. Sarebbe proprio giusto. A questi prezzi, non possiamo più permetterci neanche il pane di mistura o di melgone».

«Non esagerare. Domani è sabato, è finita la settimana. È giorno di paga. Possiamo comprare il pane e, se è vero che costa meno, compreremo quello fior di frumento. Va bene?»

In realtà non si sentiva tranquillo. «Domani», gli aveva detto per strada Alfredo, «chiediamo la sospensione del lavoro. Tiriamo fuori tutti dagli stabilimenti, facciamo lo sciopero.»

«Eh, quello fior di frumento! Da quanto tempo non lo mangiamo?» chiese quasi a se stessa Maria.

«Non so», divenne serio Giovanni; «forse neanche domani. In realtà, se fanno lo sciopero, può darsi che non prendiamo la paga.»

«Oh, Signore, lo sapevo. La madia è quasi vuota, lo sai, e non ho più un centesimo. Ho un debito con l'ortolano e anche con il Lello, che mi ha venduto il formaggio di Lodi.»

Tacquero entrambi.

«E poi è pericoloso. Tuo fratello è morto così, sono tredici anni.

E anche il Piero, che gli accendo sempre una candela alla chiesa del corso, perché non lo hanno più trovato là dove è morto. In Africa, voglio dire.»

«A Dogali, mamma.»

«Ecco, appunto. Domani, se chiudono le fabbriche, vieni indietro. Non stare in giro, con i soldati per strada.»

«Non sono soldati. Sono questurini.»

«È lo stesso. Tu vieni a casa.»

«Va bene. Buonanotte. Non pensare al pane, che tutto si aggiusta. Mi fermo nella corte a fumare.»

L'aria era quasi fredda dopo il violento temporale esplosivo alle 20. Era riuscito a scamparlo per un soffio, ma sentiva ancora delle gocce. Guardò in alto: i panni al primo piano erano fradici.

Si accese la pipa e cercò di rilassarsi.

## 7 maggio: Maria

Maria non era di statura alta: era una donnina, con le spalle un po' curve e l'andatura veloce.

Indossava, tutti i giorni che il buon Dio aveva ancora voglia di tenerla al mondo, una sottana scura, ampia e pesante, di stoffa ruvida: "la saglia che usano per le divise dei vecchioni", pensava spesso, senza capire bene se compiacersene o dolersene.

Era un maggio tiepido, quasi fresco, quello del 1898, e stava pensando di non poter smettere il corpetto pesante con i bottoni. Dalla cucina si diresse verso la stanza da letto, aprì la cassapanca e ne estrasse uno scialle nero, di stoffa rada: "Forse è meglio il fazzoletto da collo. Questo lo lascio per la messa di domenica". Chiuse la cassapanca e tornò in cucina.

Giovanni era uscito di buon'ora, come sempre, tirandosi dietro il portone di legno.

Inciampò con uno zoccolo in una mattonella non ben assestata davanti alla porta di casa, tirò un sospiro e si recò in corte. Il filo per stendere i panni ciondolava pigramente non lontano dalla finestra della sua cucina. Con un po' di dolore per le mani rose dall'artrite, vi appese lo scialle pesante e le calze di cotone nero, che aveva lavato nella fontana della casa.

«Queste mani non sono più capaci di lavorare, signora Lina, mi fanno sempre male.»

«Cosa volete farci, Maria, avete passato la vita giù al naviglio, a

lavare le brache e le camicie dei signori. È la ricompensa di noialtri poveri!»

«La Lina è sempre imbronciata», pensò Maria, «ma è una brava donna.»

Si asciugò le mani nel grembiule, salutò la vicina, che stava ancora affacciata con i gomiti sul davanzale, e rientrò in casa.

Aveva trascorso la mattina in faccende domestiche e pensò che avrebbe potuto prendere a credito qualcosa dal droghiere del corso e dal fornaio: «Poca roba, e poi passerò lunedì, che oggi è giorno di paga per il mio Giovanni».

Percorse la salita verso la Darsena, svoltò sul ponte e fu davanti alla grande piazza.

«Oh, Dio del cielo!» Maria si portò la mano alla bocca.

Sotto la Porta c'erano i cannoni: contingenti di cavalleria, alpini e fanteria occupavano la piazza, tutt'intorno ai caselli daziari. Non erano solo i questurini, come le aveva detto il figlio la sera prima; anche se per lei erano tutti uguali, soldati, sbirri o gendarmi.

Come cinquant'anni fa, quando lei ne aveva solo quindici, e gli Austriaci sparavano sul popolo. Non faceva grande differenza: anche adesso tutti costoro avrebbero potuto tirare a lei, a suo figlio, ai vicini della corte, al vecchio Agostino, mentre si incamminava verso il centro con le rane da vendere nella cesta.

Agostino, appunto, tornava trafelato.

«Cosa c'è, Agostino, cosa è successo?»

«Oh, Maria, che spavento! Che roba! Sparano, là al Carrobbio e a Sant'Eustorgio. La gente fugge, cade, si calpesta. Ho perso tutte le rane e il cesto. Fanno tre squilli e poi tirano con i fucili.»

Un presentimento la percorse: perché Giovanni non era tornato?

Cercando di immaginare dove potesse trovarsi in quel momento il figlio, abbozzava frasi sconnesse. Decise di rientrare verso casa.

Si rese conto solo dopo di non aver salutato Agostino. Ma anche lui si era allontanato senza aggiungere una parola.

Arrivò tremante alla porta, l'aprì, entrò e la richiuse con il cateuccio.

Prese a guardarsi intorno nella grande stanza, quasi con stupore. Ogni oggetto era fermo e silenzioso, come in attesa. Il paiolo di rame giaceva a lato del camino, nella scansia i piatti e le scodelle erano irrigiditi, la stadera e il setaccio parevano inchiodati al loro posto sul muro.

Ogni cosa era immobile.

«Forse la Lina ha ragione», mugugnò all'improvviso tra sé e sé.

Quante volte nella sua vita aveva trasportato enormi ceste di biancheria giù al lavatoio, scivolando con gli zoccoli sui ciottoli, anche d'inverno, nella brutta stagione, e si era chinata sulla pietra. "E che male alle ginocchia", si diceva, con la scena vivida davanti agli occhi, pensando al gelo dell'acqua che le risaliva fino ai gomiti. I ricchi, i signori erano riusciti a prendere le sue mani, ma né loro né gli sbirri avrebbero preso suo figlio.

E poi ora, come avrebbe fatto? Con le mani storpie, non avrebbe più potuto guadagnarsi il pane e nessuno le affidava più un cesto di biancheria. La sua sussistenza dipendeva dal lavoro di Giovanni.

I pensieri le si arruffavano nella mente.

Non si preparò il desinare, d'altronde c'era poco o nulla in casa; i suoi fantasmi, in quel momento, giravano per la stanza e la tenero occupata per un pezzo.

Erano le tre del pomeriggio quando finalmente decise di avventurarsi alla ricerca del figlio. Prese lo scialle senza metterselo e si incamminò attraverso il cortile.

«Dove andate, signora Maria? Ma non avete udito? Gli operai fanno lo sciopero, sono fuori dalle fabbriche. I soldati fanno scariche di fucileria», cercava di trattenerla la figlia della Lina.

«Non vado lontano, lasciatemi, Carlotta, voglio vedere se Giovanni è là, voglio dire, al di là della Porta. Forse sta guardando, sta tornando a casa.»

«Maria, state in corte, che è più sicuro. Qui i soldati non entrano. Vostro figlio farà ritorno questa sera, come al solito», aggiunse Carlotta, sapendo che era difficile tentare di convincere la vecchia Maria quando si era fissata di dover fare a tutti i costi qualcosa.

Senza ascoltare altro, infatti, l'anziana donna uscì dal portone, raggiunse il ponte sul naviglio e, dopo averlo percorso, si infilò in un viottolo che sbucava in via San Gottardo.

In quel momento la piazza era apparentemente calma, e anche il corso. Numerosi soldati erano fermi vicino ai caselli del dazio, come la mattina, e lei si era preparata a vederli e si era fatta coraggio. Gli astanti si radunavano in capannelli, alcuni anche molto grossi, con rabbia e paura insieme. Qua e là il selciato era divelto e mancavano i ciottoli e le pietre. C'erano tracce di barricate improvvisate, i muri e le persiane erano sberciati dalle pallottole. D'un tratto volò una sassaiola all'indirizzo dei soldati e degli sbirri e dai tetti furono gettate anche delle tegole. Fu a quel punto che gli ufficiali diedero

l'ordine di sparare: suonarono tre squilli e l'artiglieria fece fuoco. Un gran polverone si alzò d'intorno. La gente urlava, scappava calpestandosi e lasciando sulla strada ogni genere di oggetti: chi perdeva gli zoccoli, chi il cappello, qualcuno aveva lasciato a terra un ombrello, uno scialle.

Maria era rimasta impietrita e titubante all'ingresso del corso San Gottardo, schiacciata contro un muro. Si era sentita afferrare per un braccio e strattonare. Quando poté guardare il suo aggressore, capì che in realtà le aveva salvato la vita. Era un giovane – avrebbe potuto essere suo figlio – dall'aria distinta, capitato nei disordini per chissà quale motivo.

«Mia cara signora, non deve stare qui in mezzo. Che faceva là, nella strada? Se non l'avessi presa per un braccio...»

«Io stavo... cerco mio figlio», rispose l'anziana donna, «non è tornato a casa.»

«Mi dispiace.» Si spazzolava la giacca e il cappello. «Ma, vede, qua ci sparano addosso. Guardi, i concentramenti dei soldati sono attorno alle Porte. E sparano. È tutto il giorno che giro per tenere memoria di queste giornate. Ed è pericoloso. Se deve camminare si sposti nelle vie laterali. Quando poi sente gli squilli, cerchi di scappare e di rifugiarsi da qualche parte. Questi sparano sul serio, sa?»

Maria lo fissava senza interromperlo.

«Sa quanti morti ho contato oggi? Diciassette. E non ho girato tutta Milano: sono stato a Porta Venezia e a Porta Romana.»

Dalla piazza giungevano altri squilli di tromba, altri spari, e poi il rumore come di zoccoli di cavalli sul selciato.

«Come si chiama?» chiese il giovane.

«Tentori. Maria Tentori», rispose la donna.

«Signora Maria, si ricordi che dopo il fuoco con i fucili attaccano con la cavalleria per disperdere le persone. Vada a casa o segua i miei consigli», le disse allontanandosi da lei per tornare verso la piazza.

Gli scontri erano apparentemente finiti e Maria si fermò sul corso a vedere. La gente tornava fuori come dopo un temporale: i morti venivano portati via, i feriti soccorsi. Un manipolo di sigaraie gridava contro i soldati.

Pensando che la battaglia non sarebbe finita, decise di seguire i consigli del giovane distinto. Sulla via di casa udiva ancora gli squilli e gli spari. Passò veloce il ponte e si rifugiò nel cortile.

A casa si sedette sulla panca, appoggiò i gomiti al tavolo. Quando chiudeva gli occhi le balenava in mente una folla di persone, che la urtava, la spintonava, la spingeva. Le fischiavano le orecchie e nel naso sentiva ancora forte l'odore della polvere. Appoggiò la testa alle mani: era veramente sfinita.

Si svegliò la mattina dopo.

### 8 maggio: Agostino

Agostino pescava, o meglio, acchiappava rane da molto tempo, da quando gli avevano detto, alla fabbrica dei sigari, di non aver più bisogno di lui.

Così, quasi per gioco, si era ritrovato ogni giorno a passeggiare lungo il naviglio, sbirciando le chiatte lente e da lì, seguendo le chiuse e le rogge che si dipartivano dal canale principale, arrivava ai campi fuori dal borgo. Nei pensieri gli tornavano le immagini della sua infanzia, quando una banda di marmocchi ingaggiava una lotta impari con le rane e i girini.

Il passo fu breve e la tecnica infallibile: Agostino era l'ambulante più conosciuto al Broletto. I popolani e i borghesi si rivolgevano volentieri alla sua stadera, che lui ogni giorno portava a tracolla della giacchetta. Si rimboccava le maniche e pesava la merce mentre tutti pregustavano la frittura di rane che avrebbero mangiato la sera.

Il giorno in cui si era trovato nel mezzo degli scontri aveva visto cadere sotto le prime fucilate un amico, del quale, veramente, non conosceva che il nome, come tutti del resto: Mario, il venditore di candele. Era stato colpito mentre tentava di porre in salvo la cassetta con la sua povera merce ed era caduto in una pozza di sangue, con la barba candida sul selciato. Mentre Agostino cercava di correre da lui, la cavalleria aveva caricato e disperso gli astanti a sciabolate, ma qualcuno, amico o nemico, lui non sapeva, l'aveva raccolto e portato via.

«Allo spedale, alla Ca' Granda, è lì che menano i feriti», gli avevano detto nel pomeriggio. «Sì, ma i morti?» aveva chiesto Agostino. «I morti al cimitero maggiore, a Musocco.»

Si era risoluto a recarsi all'ospedale e al cimitero per il vecchio Mario, certo, ma così avrebbe anche cercato Giovanni, il figlio di Maria.

Era il pomeriggio della domenica quando si avviò verso Porta Ticinese. Fece un inutile tentativo di forzare il blocco degli alpini

al casello daziario: nessuno che non avesse un salvacondotto poteva superare le Porte. La città era come divisa in due anelli concentrici, senza comunicazione.

«Fatevi dare il permesso, il lasciapassare, vecchio, e tornate quando l'avrete in mano», gli aveva spiegato senza troppa cortesia un tenente.

«Devo andare allo spedale, allo spedale Maggiore, per dei parenti.»

«I parenti di voialtri avranno preso anche le fucilate, ma dovete avere il lasciapassare! Avete capito?»

Le baionette nelle mani dei soldati gli facevano sentire le gambe molli e decise che si sarebbe diretto dapprima verso il cimitero. Si era incamminato da tempo lungo il viale che costeggiava i bastioni nella direzione di Porta Genova e fu lì, a metà della strada, che sentì quei boati terribili: due, tre, quattro colpi e poi spari e fucilate numerose e secche.

“Dio santo! Hanno sparato con il cannone?” si era domandato, ormai lontano dalla Porta.

La vicinanza alla cinta muraria e alle Porte cittadine non era davvero il luogo più sicuro e riparato. E Musocco era talmente lontano, laggiù fuori dalla città, in mezzo alle cascate. La strada gli sembrava non finire veramente mai. E poi, che avrebbe detto al custode?

Mentre camminava, si accorse con un certo sgomento che in città non c'era quasi più nessuno. Che fine aveva fatto il venditore di caramelle, giù alla contrada del Robecchino, con la sua sciarpa nera, che portava anche nella stagione buona? «E la Rina?» mugugnava a passo spedito. Sicuramente anche lei, la balia che incontrava in piazza della Scala, quest'oggi non era a passeggio. E poi c'erano i giovani amici: la venditrice di latte di capra, nella Pescheria Vecchia, «che si accampa proprio nel vicolo delle Mosche, lì nel centro», raccontava spesso Agostino al fratello. «Tiene queste capre legate alle inferriate di un palazzo, dove ci sono le cantine. E lei munge e vende il latte, quello che riesce. È piccola; forse ha sei, sette anni.» Ambrogio ascoltava il fratello, che gli narrava le piccole storie della folla dei venditori ambulanti del centro città.

E i caldarrostiti? Chissà dove si erano rifugiati quest'oggi. Milano era piena di caldarrostiti nel periodo autunnale. La maggior parte di loro, nella bella stagione vendeva qualche altro frutto della natura, prugne, ciliege, ma la loro vera vocazione era vendere castagne.

«È un vero mestiere», spiegava al fratello maggiore, «i caldarro-

stai hanno i loro carri, con i fermi per le ruote, le ceste, i sacchi, il carbone per far andare il fornello. Mica da ridere! È proprio un mestiere. E poi nella brutta stagione stanno al caldo.»

Agostino non sapeva perché nella mente gli scorressero le immagini familiari di quei personaggi. Tutti li conosceva.

«Questi sono gli ambulanti come me», diceva al fratello. «Chi fa più o meno fortuna. Chi si porta a casa il desinare e chi patisce. La Milano dei poveri all'ombra del Duomo. Sì, perché tutti là ci troviamo, nelle vie del centro, con le nostre miserie.» Ambrogio conosceva a memoria, ormai, i suoi racconti e non interloquiva mai, pensando alla propria bottega di sarto che non andava. Delle due stanze che i fratelli dividevano nella corte, una era adibita a laboratorio, con il tavolo, il metro, i ferri, il cotone e anche uno specchio, che serviva, in verità, a tutte le donne della corte.

«Gino, Gino, mi ci fate specchiare? Devo andare alla messa, c'è il mio amoroso.» Ambrogio si accontentava di veder sfilare le vicine. Non gli davano grande lavoro, perché ognuna si arrangiava ad aggiustare come sapeva gli indumenti e i signori non venivano certo in Porta Ticinese da lui, ma vivacchiava lo stesso: qualche maestrina, qualche impiegatuccio avevano bisogno dei suoi servizi. E poi il fratello gli parlava sempre della possibilità di andare all'ospizio, che secondo le sue descrizioni era quasi un paradiso.

Quasi tutti gli incontri della sua vita andava rimuginando Agostino, mentre avanzava lungo i bastioni della città.

Non era riuscito a varcare neppure uno dei blocchi delle pattuglie, che avevano chiuso tutti gli accessi al centro cittadino. Durante la giornata aveva visto affacciarsi in strada solo una folla indistinta e titubante, dopo le scariche di fucileria in Porta Ticinese.

Milano avrebbe mai potuto tornare come prima? Con i suoi poveri e i suoi ricchi, con i borghesi, i commercianti, le maestre, i cappellai, i postini e la folla che si accalcava in piazza della Scala, alle rappresentazioni, per vedere come vestivano i signori.

Carlino, un caldarrostaio del Cordusio, gli aveva raccontato che questi signoroni durante lo spettacolo si facevano portare il vino al palco «bottiglie da mille lire!»

«Mille lire? Va' là, va' là», scrollava la testa Agostino. Come poteva costare così tanto una bottiglia di vino?

Proprio in quel momento Agostino passò davanti alla casa di Carlino e di sua moglie, vicino a Porta Sempione. Si fece prestare la bicicletta e si avviò con le orecchie vigili, annusando l'aria per cercare la polvere da sparo.

Superato il dazio, lungo la strada per il cimitero, il paesaggio si stemperava dai colori grigiastri cittadini in tutti i toni dei verdi che la campagna poteva offrire. Le cascine dei contadini, la puzza di letame recente, qualche vacca nei prati. Là fuori sembrava un giorno come un altro, perfettamente uguale per la gente intenta al lavoro nei campi.

Una nuvola bianchissima si contorceva su se stessa con sbuffi e riccioli di vapore e cotone. L'aria era appena tiepida e l'atmosfera limpida di un bel sole di maggio. Come era piacevole il profumo di quelle giornate primaverili e delle notti, in cui lui si appostava lungo le gore per acchiappare rane!

Da lontano scorse i cancelli del cimitero di Musocco. Non era il solo: una piccola folla si accalcava intorno al custode, cercando di farsi spazio per entrare. Smontò dalla bicicletta e, conducendola a mano, si avvicinò al piccolo gruppo. Una donna, sorretta da un signore di mezza età, si allontanava piangendo e chiamando per nome qualcuno. Imprecava all'ordine del generale Bava Beccaris.

L'addetto del servizio mortuario aveva un registro in mano. Agostino si fece largo e, quando fu il suo turno, chiese notizie di Giovanni.

«Come avete detto che si chiama?» rispose il custode.

«Giovanni Tentori. Anni trentacinque. Di Porta Ticinese.»

Sul registro i nomi erano segnati in nero, con il motivo del decesso. Una lunga fila in rosso, invece, evidenziava i morti per arma da fuoco.

«Sono i morti ammazzati», gli aveva spiegato l'addetto, «quelli uccisi in questi giorni, giù in città. Guardate: questo è morto per una cannonata, pensate: una cannonata. E la lista è lunga. Sapete quante righe ci sono in una pagina? Trenta. E sapete quante pagine sono? Due. Qua ci sono più di cinquanta morti! Come avete detto che si chiama? Giovanni Tentorio? No. Non c'è. Qui non è arrivato. Dovete guardare all'ospedale.»

Agostino aveva chiesto anche di Mario, ma quelli senza nome non erano stati registrati. Si sentiva sollevato perché quasi certamente, sino ad allora, Giovanni non era morto.

Si avviò lentamente lungo la strada di ghiaia e polvere. Un carro funebre usciva dai cancelli del cimitero ed ebbe la sensazione, man mano che la città si avvicinava, di essere preda e cacciatore insieme. Tirò diritto fino a casa. All'angolo con il Naviglio vide un manifesto sul muro. Si fermò per leggere, sillabando le parole a voce alta: «*Milanesi! I disordini che da ieri funestano questa città vanno prendendo l'aspetto di una vera sommossa...*».

Dopo un tentativo di lettura silenziosa, tornò a sillabare a voce

alta: «...ristabilimento dell'ordine pubblico... stato d'assedio proclamato... annullati i permessi di porto d'armi... rimane vietato ogni assembramento... Il Regio Commissario Straordinario, Generale Bava». Era proprio stanco quando si ritrovò sul portone di casa.

Attraversò il cortile verso la casa di Maria. La polvere sulla giacca chiara, di un colore indefinito, non si notava molto, ma lui si scosse ben bene con le mani, prese il cappello, lo sbatté sui pantaloni e varcò la soglia.

Agostino parlava e Maria guardava le mattonelle della cucina, gli occhi bassi, le parole smozzicate a fatica. Quando lui uscì dall'abitazione, spinse con i piedi lo sgabello sul quale di solito si accovacciava vicino al camino nelle giornate fredde. Guardò le travi del soffitto, si soffermò sul bricco con cui andava a prendere il latte. Nella madia mancava il pane da due giorni. La gentilezza della Carlotta e della Lina le aveva permesso di avere un piatto caldo il sabato e la domenica, ma non avrebbe potuto approfittarne per molto. Riguardò la caraffa del latte e decise: sarebbe andata, come tutti i poveri, a prendere la minestra dai frati cappuccini.

## 9 maggio: i Cappuccini

Verso le otto della mattina padre Isaia decise di uscire dal convento in compagnia di padre Angelo. Voleva rendersi conto con i propri occhi dei tafferugli che tutti paventavano e di cui ognuno parlava ormai da due giorni.

«Sono d'accordo anch'io, frater Angelo. Non possiamo mancare alla carità quotidiana. È meglio pensare allo stomaco dei nostri ospiti che alle perturbazioni cittadine. Nella riunione di ieri sera anche il ministro provinciale era di questo parere.»

«Certo, padre Paolino da Verdello non è tipo da farsi intimorire dalle schioppettate. Ha consigliato di usare il Cerina, sapete Luigi Cerina, per metterlo a guardia del cancello e controllare coloro che entrano nel cortile.»

«Il libraio caduto in miseria, frater Angelo? Quel povero che viene da noi tutti i giorni?»

«Proprio lui. Ha una buona cultura ed è ancora in sé con la testa.»

Padre Isaia tacque: nella piazza vicina cinque pezzi di artiglieria avevano rivolte le loro bocche nella direzione del convento.

Stringendo nelle mani il rosario, e snocciolandolo in modo quasi impercettibile, proseguirono verso Porta Vittoria. I bastioni lungo

il viale erano occupati dagli artiglieri e dai cannoni. Alla Porta, una barriera di bersaglieri e di alpini respingeva tutti coloro che cercavano di entrare verso il centro.

Tornarono sui loro passi, varcarono il cancello, lo sprangarono accuratamente e si infilarono negli orti conventuali.

Il padre vivandiere aveva preparato la zuppa per le undici e trenta e incaricava due confratelli laici di trasportare il pentolone nello spiazzo e di distribuire il vitto ai poveri.

«Quest'oggi tocca a fratel Daniele e a fratel Valeriano, la carità di sfamare i nostri ospiti. Datene pure finché la zuppa non sia finita. Come sapete, qualcuno presenta la tazza anche tre volte.»

La marmitta arrivò puntuale nel cortile e si diede inizio al pranzo.

Il Cerina aveva fatto entrare i poveri dal cancello, ormai era il loro capo e li conosceva tutti; li aveva allineati in due file e raccomandava loro di rimanere in ordine.

Maria si vergognava un poco. Vicino a lei c'erano donne molto più povere. Con i vestiti a brandelli, trascinavano bambini sporchi, con i nasi gocciolanti, i piedi nudi e coperti di croste.

«Anch'io avrò fra qualche tempo la sottana stracciata e non avrò più calze o scarpe», pensava stringendo la caraffa del latte.

«Anche quest'oggi il Signore ha pensato a noi», disse fratel Valeriano versando il mestolo gocciolante.

Fu in quel momento che dalla strada e dalle case prospicienti i soldati spararono verso il cortile del convento. Un polverone si alzava sotto la gragnuola di colpi, le pallottole fischiavano colpendo la facciata della chiesa, le persiane, i muri, i mattoni del cortile.

Maria ebbe una breve esitazione, poi corse verso un angolo sotto il portico.

Non capiva per quale motivo i soldati stessero sparando su di loro. E come sarebbe finita? Cosa credevano di fare?

«Ci ammazzano, ci ammazzano tutti», disse. Vicino a lei una donna più giovane, con il viso scavato e con gli occhi terrei non parlava. Stringeva i due figli in grembo, che piangevano.

Nel cortile il finimondo. Tutti erano fuggiti in ogni direzione: verso l'orto, verso la chiesa, sotto il portico.

Nel parapiglia si era rovesciata la marmitta e frate Valeriano si era inzuppato la tonaca e ustionato i piedi.

«Fratel Daniele, fratel Valeriano, presto, presto! Ritiratevi», urlava padre Paolino.

Coloro che erano più vicini al muro della chiesa corsero verso la

porta, nel tentativo di farsi aprire. A niente valevano le urla e i pugni: il padre provinciale aveva ordinato di ritirarsi nelle proprie stanze.

Padre Isaia non poteva ancora credere a quello che stava accadendo. «Dunque gli artiglieri, gli alpini e i soldati erano per noi. E i cannoni? Ci sono anche i cannoni, cinque solo nel piazzale e tanti altri sui bastioni.» Cercò di guardare attraverso le persiane chiuse. Dalla parte di viale Vittoria arrivò al galoppo la cavalleria: tutti insieme sparavano sul convento.

Smosse la persiana e una pallottola si conficcò nello stipite a quattro dita dalla sua testa.

Nel cortile un anziano era riverso, bocconi, apparentemente senza vita. Un altro povero era stato colpito sul gradino della chiesa, con la ciotola rovesciata sui calzoni e i vestiti impregnati di sangue e di zuppa.

Non riusciva a restare inerme di fronte alla carneficina; uscì strisciando con il ventre a terra dalla sua stanza, si rimise in piedi e bussò alla cella di padre Angelo.

«Un sacrificio, un vero sacrificio. E, come sempre, sono gli ultimi a pagare», quasi urlava all'altro religioso.

«Andiamo a soccorrerli.»

In portineria si avvicinavano i primi feriti, che erano riusciti a trascinarsi sino alla porta.

Si udirono delle grida: i militari stavano urlando nuovi ordini.

Gli spari si fermarono lasciando l'aria come immobile. Interminabili istanti di sospensione fecero presagire un nuovo attacco.

Di lì a poco, infatti, tuonò il cannone, alzando una nube di polvere che nessuno di loro aveva mai visto prima, così da vicino, così accecante. Grida, bestemmie, pianti: tutti fuggivano, guizzando come fantasmi impolverati verso la porta del convento, che cedette di schianto. Donne, uomini, bambini, vecchi e frati cercavano riparo dove potevano, nella chiesa, nella stalla, nella legnaia, nelle cantine, nelle latrine, nel sottoscala.

Altre tre cannonate e l'esercito italiano, come avrebbe in seguito detto padre Isaia, aveva finalmente salvato Milano, cannoneggiando l'inerme convento dei Cappuccini di viale Monforte.

Erano le 13.00 quando i soldati irruppero nel cortile.

Maria era accovacciata sulle scale della cantina, dietro la porta. Tremava. Nelle sue orecchie le frasi dei soldati, con un italiano dall'accento diverso dal suo, si confondevano e si sovrapponevano a quelle che gridavano gli Austriaci. Non capiva più nulla. Era quasi sicura che stessero parlando in tedesco.

Un ufficiale aprì la porta, la fece alzare stratonandola per un braccio e la condusse nel cortile.

Dalla casa accanto alla chiesa stavano uscendo un uomo, una donna e una fila di bambini piangenti. Vennero riuniti in una colonna. Tutt'intorno le baionette erano puntate contro di loro. I bambini si aggrappavano al saio dei frati o alle sottane delle donne.

I padri, quando non erano anch'essi mezzo morti dalla paura, consolavano come potevano gli adulti e i piccoli.

«Ci uccidono! Ci uccidono tutti! Avete visto là in chiesa? Hanno sparato al Giuseppe. È ancora là, è morto. Tutto il sangue in giro... L'hanno trascinato in mezzo, tra le panche. E adesso anche noi, anche noi... Dove ci portano, dove andiamo?»

«Ci portano alla Prefettura», rispondevano i frati alle continue domande. «Ci menano dai questurini, non preoccupatevi.»

«Ma non abbiamo fatto niente di male.»

«E anche i questurini non ci faranno nulla di male. Abbiate fede. Abbiate fiducia.»

In realtà il timore invadeva tutti quanti e ognuno si domandava se fosse giunta la sua ora.

Il manipolo di frati e poveracci si incamminò scortato dalla cavalleria.

«Finestre chiuse! Finestre chiuse», urlavano gli ufficiali, sparando dei colpi in aria lungo il percorso.

Arrivò un drappello di artiglieria a dare man forte alla scorta: «Di corsa! Di corsa!» ordinò il capitano. Tra le baionette e i cavalli, le sottane e i sai che si impigliavano, gli zoccoli e i rosari che si perdevano, tutti corsero. Soldati, donne, frati, vecchi e bambini arrivarono in un unico tumulto alla Prefettura.

Padre Marcello da Intimiano aveva perso i sandali quando era stato trascinato per il cappuccio dalla sua cella al cortile e si era fatto tutta la strada scalzo, sino alla via Monforte.

«Sì, mi teneva per il colletto della tonaca, con una mano, e con l'altra mi puntava la rivoltella al ventre.»

«Quindi, cosa è accaduto, padre Isaia?» Il prefetto Winspeare era rimasto allibito dall'arresto dei frati.

«Frataccio cane! Frataccio cane!» continuava a insultarmi il tenente. Erano... anzi, sono convinti che il convento sia un covo. Ma credano, signori, che in convento non ci sono né armi, né rivoltosi», rispose in tono animato padre Isaia.

L'interrogatorio continuava da tempo, finché il frate si sentì svenire. Perdeva sangue dal torace e venne condotto all'ospedale.

Anche Maria, interrogata in un'altra stanza, si sentiva svenire. Le chiedevano dove fossero nascosti i ribelli, giù al convento, dove avessero messe le armi.

Finalmente il prefetto ebbe a concludere la vicenda: «Finiamo gli interrogatori. Non è cosa da credere possibile. Arrestare frati e pezzenti! E speriamo di non avere troppi guai con la curia». L'ufficiale responsabile dell'assalto al convento appariva costernato.

«Faccia accompagnare i padri al convento dei Barnabiti. In carrozza. Mi ha sentito? In carrozza. Mi raccomando.»

«Capitano!» disse infine rivolgendosi a un suo sottoposto. «Gli altri in guardina. Teniamo tutti questi mendicanti per la notte in questura. Domani daremo loro il lasciapassare o il foglio di via. Domattina controlla nuovamente le generalità.»

«Anche di quell'altro gruppo», aggiunse, «quegli operai fermati due giorni addietro.»

La notte passò lenta e angosciosa.

Maria fu chiusa in cella con altre cinque donne e due bambini. Non riusciva, benché vi tentasse disperatamente, a comprendere il senso di tutta la vicenda. Si era fatta a piedi la strada da Porta Ticinese al convento, lungo i bastioni. Aveva visto tanti soldati, armi e cavalli. Ma in quella giornata non aveva sentito sparare e nessuno dei militari le si era dimostrato ostile.

Aveva dovuto entrare nel convento dei Cappuccini per farsi sparare addosso! E con i cannoni. Il motivo le sfuggiva. Cosa nascondevano i frati? C'erano davvero i rivoltosi dentro al convento?

Intanto, quel giorno non aveva mangiato e le cannonate avevano tirato giù i muri di uno dei posti dove i poveri potevano chiedere una zuppa.

Si accoccolò sul pagliericcio e tentò di dormire. Era rosa dalla fame, dalla paura e dal fetore della cella. Non volle scambiare parola con le altre donne. Si rassegnava ormai al suo destino, semplicemente in silenzio.

Alla mattina fu fatta uscire dalla cella con le altre e fornita di un salvacondotto, per oltrepassare i blocchi delle pattuglie.

Poi vennero portati tutti nel cortile e fu lì, nella mattinata di martedì di quell'infausto maggio del 1898, che Maria tornò a sorridere. Con in mano il proprio salvacondotto, piegava la testa e strizzava gli occhi e le labbra in una smorfia.

Si asciugava le lacrime con il dorso della mano, che si strofinava

poi nel grembiule, e tra qualche singhiozzo e qualche benedizione sommessa, sorrideva davvero: suo figlio, Giovanni, era di fronte a lei, in fondo al cortile, nel gruppo degli operai arrestati durante lo sciopero del sabato prima.

Non sapeva bene chi dovesse ringraziare, ma ora capiva che la sua vita stava ritessendo i fili interrotti, e stava ricominciando.

Di lì a breve sarebbero stati mandati tutti a casa.

### Fonti

Archivio di stato di Milano, fondo Prefettura, Atti amministrativi, cart. 4432.

Archivio di stato di Milano, fondo Questura (1859-1900), cart. 47.

«Corriere della Sera», 6-7-8-9-10-11 maggio 1898.

P. Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Milano 1966.

*Milano, la gioia e il mestiere di vivere. Radici della città che risorge alle soglie del nuovo secolo*, catalogo della mostra fotografica, Milano 1994.

*Pittura lombarda del secondo Ottocento. Lo sguardo sulla realtà*, catalogo della mostra, Milano 1994.

La cronologia del racconto si snoda seguendo fedelmente gli avvenimenti narrati dalle pagine del «Corriere della Sera» (i luoghi e gli orari delle sparatorie; il numero dei colpi di cannone; la sequenza dell'attacco al convento dei Cappuccini; l'interrogatorio in prefettura).

I protagonisti sono verosimili (uomini e donne di quel popolo, trovatisi di fronte alla tragicità degli avvenimenti); l'ambientazione (case, vestiti, vie cittadine etc.) è frutto di documentazione iconografica coeva. La storia vissuta dai protagonisti è invece invenzione letteraria.

*La spia*

ROBERTO GRASSI

1898

*Dei moti popolari avvenuti a Milano nel maggio del 1898 si è scritto molto. Voglio dire che numerosi storici hanno interpretato, analizzato, letto criticamente i fatti e le loro cause sociali e politiche. Queste pagine raccontano solo un episodio, uno dei tanti: la morte pressoché contemporanea di due uomini che allora si ritrovarono nemici.*

### **1897 settembre**

Si affacciò dal portellone della carrozza di terza classe stringendo sotto il braccio la vecchia valigia nera. Discese impacciato gli alti scalini ed ebbe la sensazione di incamminarsi all'interno di un gigantesco formicaio. Lo stridio dei convogli in frenata si alternava con l'ansimare cupo dei locomotori in partenza; folle frenetiche salivano e scendevano dai vagoni, si scansavano e si urtavano, si chiamavano, si salutavano. Gli pareva che urlassero tutti, forse nella speranza di superare il fracasso dei treni. Le campate della stazione delimitavano uno spazio che gli sembrò enorme.

Nel luogo da cui proveniva si era assuefatto alle prospettive brevi, alla solitudine, all'assenza dei suoni. Anche le poche chiacchiere scambiate in cortile durante l'ora d'aria non facevano che sottolineare il grande silenzio in cui per anni si era sentito immerso.

Superò una nube di vapore schizzata dalla locomotiva e raggiunse l'uscita.

La giornata era soleggiata. Decise dunque di cavarsi il giaccone e lentamente si avviò.

Attraversando la città da corso Loreto verso il Duomo e da lì lungo la nuova via Carlo Alberto (ma si chiamava così anche prima?) si rese conto che era molto diversa da come l'aveva a lungo ricordata. Su molte delle strade che percorreva affacciavano cantieri rumorosi; carrucole sferraglianti issavano secchi di cemento e mattoni, i muratori si muovevano disinvolti sugli assiti delle impalcature chiamandosi da un capo all'altro mentre altri operai, ai piedi del cantiere, preparavano le malte. Si stupì poi osservando gli omnibus che

avanzavano senza il traino dei cavalli: camminavano da soli proprio come i treni, però senza il vapore. In alcuni dei viali più importanti notò che stavano rifacendo la pavimentazione e vi costruivano dei rialzi laterali; si accorse che questi erano riservati a chi camminava a piedi, mentre al centro della via correvano file e file di carrozze e di tramway. Tutto questo gran fervore e le stupefacenti novità lo misero quasi di buon umore. Decise di fermarsi a riposare. Acquistò un pagnotta nella bottega di un prestinaio all'angolo con la via Santa Marta e se la mangiò con suo comodo, seduto sopra la vecchia valigia nera. "Almeno non sarà difficile trovare un lavoro", rifletté.

Camminando, attraversò il ponticello e si ritrovò finalmente nel suo rione. A parte un nuovo cantiere che stava edificando proprio dove prima c'era il vecchio prato degli orti, tutto era rimasto come prima. Percorse strade finalmente familiari e riconobbe i cantoni dove aveva giocato da ragazzino. Non gli parve tuttavia di ritrovare facce note. "Sette anni sono tanti, in sette anni la gente può cambiare anche di molto", pensò osservando in una vetrina il riflesso della sua figura. Si sentì straniero nel suo quartiere. E in fondo se ne compiacque poiché la cosa che più desiderava era essere dimenticato.

Iniziò a salire le scale e lo confortò riassaporare gli odori di un tempo: dei muri ammuffiti, degli escrementi di gatto, delle minestre bollite, dei panni lavati e stesi sui ballatoi. Giunto sul primo pianerottolo si fermò per ascoltare le voci che provenivano da dentro: riconobbe gli accenti dei dialetti della bassa o forse addirittura delle terre di là dal Po. "Bifolchi che son stufi di crepar di fame in campagna", pensò, "e che son venuti a crepar di fame in città." Affrontò l'ultima rampa di scale ed entrò.

L'accoglienza non fu quella sperata. Le due stanze che un tempo aveva condiviso con la madre e i fratelli ora erano occupate quasi per intero dalla nuova famiglia del suo fratello più giovane. Solo a sua madre, vecchia e seminferma, era stato riservato un letto in un cantuccio riparato da quella che un tempo era stata una tenda.

### 1898 maggio 6

Quello sarebbe stato l'ultimo "appuntamento". Gli sbirri naturalmente non lo sapevano ancora, ma lui aveva già in tasca un biglietto

d'imbarco. Destinazione Buenos Ayres, Argentina. Partenza dal porto di Genova il giorno otto di maggio. Per non destare sospetti durante le ultime settimane si era mostrato più intraprendente e loquace. Aveva riferito spontaneamente, e con gran dovizia di particolari, di riunioni più o meno segrete, di incontri con compagni di altre città, di intese con i gruppi anarchici. Sì, certo, aveva sentito anche lui quella voce degli studenti di Pavia che all'occasione sarebbero accorsi a dar manforte. Come al solito non aveva aggiunto nulla che la questura già non sapesse. E quando loro, ossessivi, gli riproponevano la domanda «Ma allora i socialisti preparano la rivoluzione?», aveva risposto con la pura verità. E cioè che certo i socialisti preparavano l'avvento della emancipazione proletaria, ma che per i loro capi quello non era ancora il momento. Dei nomi diceva non so nulla perché, a parte i personaggi più noti, quelli si chiamano tutti con nome di battesimo o, più spesso, con un soprannome.

Era anche riuscito a ottenere il permesso di possedere una rivoltella poiché, sosteneva, temeva di essere scoperto e si sentiva in pericolo. Questa odiosa commedia recitata a soggetto da ormai più di sei mesi stava finalmente per chiudersi. Ora aveva in testa solo di andarsene su una nave. Da Genova a Buenos Ayres.

Si avviava all'ultimo appuntamento. Girò spedito l'angolo di corso Loreto e si immise nella via Napo Torriani. Osservò che pochi metri davanti a sé un manipolo di agenti aveva trascinato per il bavero un ragazzotto e ora lo stava spintonando dentro il portone della questura. Entrò anche lui. Salì le scale sino al secondo piano e, come di consueto, prese posto sulla panca antistante l'ufficio del suo «angelo custode», l'agente che lo aveva incastrato e che era incaricato di raccogliere le sue confidenze. Mentre era in attesa udì che da fuori proveniva un brontolio sordo: prima sommesso, poi sempre più forte e distinto sentì cantare l'inno dei lavoratori. Fu allora che dall'ufficio uscì il Viola che lo guardò più torvo del solito:

«Qui sta scoppiando la rivoluzione e tu non ne sapevi niente, eh?»

«Quello che sapevo vi ho detto.»

«Così tu questo non lo avevi mai visto, eh?» urlò mettendogli sotto il naso quello che poteva essere un volantino.

«Quello che sapevo vi ho detto. Dobbiamo parlare?»

«Adesso no, adesso qui sta per scoppiare il casino. Non ho tempo per le spie.»

«Allora me ne devo andare?»

Si stava alzando dalla panca quando un sasso frantumò il vetro di una finestra in fondo al corridoio. Il Viola lo guardò come se quel sasso lo avesse tirato lui.

«Aspetta lì, tu, e non ti muovere», gli sbraitò a due dita dal naso. «Prima diamo una lezione a quei tuoi compagni là fuori. Con te facciamo i conti dopo.»

«Quello che sapevo vi ho detto, e non vi devo altro.»

«Quello che ci devi te lo diciamo noi. Ricordatelo, spia.»

«Canaglia», sibilò tra i denti.

Finito lo scambio di cortesie con lo sbirro, s'affacciò e vide una folla scomposta che fronteggiava due file di fucilieri schierati lungo il muro della questura. Dietro di questi, un gruppo di guardie confabulava armeggiando con le rivoltelle. A un tratto riprese la sassaiola e tutti si misero a urlare: i dimostranti, i questurini, gli ufficiali. Solo i soldati tacevano cupi, imbracciando i fucili. Il Viola si era piazzato davanti a loro in prima fila e, come già lo aveva osservato fare in simili occasioni, provocava la folla abbaiano insulti e minacce.

A un certo punto si creò un vuoto tra i due schieramenti e lì in mezzo avanzò tutto solo un omino piccolo e grassottello con una chioma rossiccia e rada. Si volse verso i suoi compagni con le braccia alzate come per invitarli alla calma o al silenzio.

Vide il Viola, che nel frattempo era arretrato dietro la truppa, prendere la mira. Fece appena tempo a spostare lo sguardo sul bersaglio, udì lo sparo e ne osservò la testa che scostava violentemente di lato, come percossa da una mano invisibile.

L'omino cadde.

Era il suo amico Silvestro Savoldi.

### 1898 maggio 8

Non sarebbe stato un viaggio facile: per quindici giorni ammassati a decine e decine negli enormi stanzoni dormitorio. Odori di uomini e donne, odori di cibi ed escrementi, di intimità e di malattie, odori di nafta e salsedine. Per fortuna con il bel tempo si poteva passeggiare sul ponte, ascoltare il vento, affacciarsi dal parapetto e perdersi nell'ipnotico andirivieni delle onde.

A Silvestro ripensava spesso. Era della bassa, uno di quei bifol-

chi che stanchi di morir di fame in campagna erano venuti a morir di fame in città. Quando lui ex carcerato si era ritrovato solo, senza casa e senza quattrini, Silvestro lo aveva ospitato, lo aveva aiutato a cercare lavoro, se lo era trascinato alle riunioni della Lega. Diceva che era un dovere dei socialisti aiutare i compagni in difficoltà; solidarietà proletaria, la chiamava. No, non ci capiva molto in quello che predicavano lui e i suoi compagni socialisti. E quel poco che ci capiva non lo convinceva nemmeno. Però era consapevole di avere contratto un debito con lui; uno di quei debiti che non bastano i quattrini a estinguere. Ogni tanto all'uscita del lavoro si fermavano a bere un bicchiere e chiacchieravano delle cose della vita, sottovoce, con la consuetudine e l'intimità di due fratelli. Fu in una di quelle occasioni che gli raccontò tutto, del Viola e del ricatto per quella vecchia storia di cui non si era saputo nulla nemmeno al processo. Insieme decisero che se ne sarebbe partito.

Quando vide Silvestro cadere davanti alla questura, non ebbe dubbi su come agire. Scese dalle scale e con tutta calma considerò come appostarsi meglio. La confusione seguita al primo sparo era enorme. Parte della folla aveva sbandato rifugiandosi nelle strade laterali, una esigua pattuglia stava cercando di soccorrere il caduto mentre altri ancora avevano ripreso a scagliare pietre. Scelse alla fine di infilarsi in mezzo a un gruppo di fucilieri, che certo avrebbero potuto scambiarlo per un questurino. Dopo l'ennesimo lancio di sassi, l'ufficiale si apprestava a ordinare il fuoco. Attese che la truppa armasse i fucili, prese la mira nonostante gli occhi lucidi e sparò anche lui. Lo sbirro Viola si contorse e cadde.

Quell'episodio lo ricordò una volta e poi mai più. Per quel che poteva aveva saldato un debito con l'amico. Come fanno i galantuomini.

### Fonti

Le ragioni delle Autorità, o se si preferisce degli organi preposti alla repressione dei moti del 1898, sono documentate, per altro parzialmente, nelle cartelle del fondo Prefettura e del fondo Questura presso l'Archivio di stato di Milano. Il punto di vista della borghesia milanese è rappresentato dalle cronache e dai commenti del «Corriere della Sera» e di

altri periodici dell'epoca: tutti disponibili, in microfilm, presso vari istituti di conservazione quali la Biblioteca nazionale Braidense. È rimasta una traccia piuttosto labile, invece, del punto di vista delle organizzazioni popolari, poiché proprio in quei giorni ne furono soppressi gli organi di stampa.

Solo alcuni anni più tardi Paolo Valera, esemplare figura di giornalista militante, fornì una versione «antagonista» degli eventi nello splendido *I cannoni di Bava Beccaris*. Al Valera sono debitoro della puntuale descrizione dell'episodio qui raccontato – il primo scontro a fuoco – e soprattutto della congettura che una delle due morti sia avvenuta «per mano amica».

Il nesso di causa-effetto tra i due omicidi e soprattutto l'intervento di un informatore – la Spia appunto – è una mia ipotesi assolutamente fantasiosa.

*L'incanto del molino*

MASSIMO GALERI

1909

*Dal 1909 la comunità di Pezzaze viene percorsa da preoccupazioni che già qualche anno prima avevano sollevato clamori. Le condizioni del pubblico molino per la macina del grano sono disastrose e, tra intenti di vendita, desideri di modernità e timori di perdere il poco che si possiede, scoppiano tensioni.*

*Irruzioni, istanze, presunte connivenze e reciproche accuse accompagnano la comunità verso il 1915 mentre il ruolo di un funzionario s'intreccia con il destino dell'edificio.*

Dalla tazza rovesciata il caffè d'orzo si sparse sul tavolo.

L'ultima cosa che Maltese vide, mentre il respiro gli percorreva la gola cercando di superare un improvviso nodo, furono i timbri caduti sugli assoni del pavimento a una spanna dal naso.

Al tonfo del suo corpo seguì il silenzio, interrotto subito dalle imprecazioni del messo che lo soccorse. Il gelo, attraversandogli le membra sudate, provocò un tremore incontrollabile e gli fece riaprire gli occhi che si sbarrarono in una disperata ricerca di ossigeno.

Poco dopo, mentre i pensieri lentamente si ricomponevano, si trovò seduto e nauseato. Cercando di uscire dall'ufficio comunale almeno con lo sguardo, vide le nuvole che si dirigevano a sud. I cumuli di vapore, seguendo il crinale del colle di San Zeno, s'infransero sul versante nord del monte Guglielmo e poi, raccogliendosi sopra il paese, annunciarono una nuova giornata di pioggia.

Una giornata umida e buia come quella mattina di un anno prima, in pieno autunno 1909 quando ancora lui, Dante Maltese, segretario del Comune di Pezzaze, si stava accingendo a leggere la relazione del geometra Domenico Terzini.

Anche quel giorno, prima di iniziare il lavoro, aveva spostato lo sguardo sui dati pervenuti dall'Osservatorio di Memmo. Le giornate serene registrate durante l'anno meteorologico erano state quasi un centinaio e quelle piovose ammontavano a circa trenta, il numero più basso negli ultimi dieci anni. Ma l'apparente tendenza alla serenità sarebbe stata bruscamente interrotta, più che dalle condizioni del cielo, da ciò che il Terzini aveva trovato e descritto.

Il geometra di Bovegno aveva ricevuto dall'Amministrazione comunale l'incarico di *stimare* il molino nel caso il Comune decidesse la vendita dell'edificio che, da più di cento anni, si trovava nella contrada di Mondaro abitata da numerosi minatori.

Maltese sapeva quanto il lavoro in miniera avesse influito sullo spirito della gente del posto. Uno spirito combattuto tra il gesto quotidiano di frantumazione della roccia lungo la galleria e la cura parsimoniosa dei prati di montagna.

Lavori che avevano fatto da culla ad atteggiamenti che, per lui burocrate, risultavano inspiegabili come la *lingera*, la spavalderia e il coraggio dei minatori giunti, con gli austriaci ancora in casa, al primo sciopero nella valle del Mella.

Caratteri che sembravano ancora più accentuati dalla lontananza di Mondaro dalla strada principale *valleriana* della Valtrompia che lambiva Lavone, l'altra frazione del Comune. Neppure il fiume di minerale estratto, sceso nel corso degli anni da questi luoghi sino ai forni della media valle per finire poi nelle fucine dei primi paesi, aveva attenuato quell'animo misto di diffidenza e fierezza. L'indole si era rafforzata dopo che alcune illusioni di benessere si erano tramutate, nel giro di poco tempo, in delusioni lasciando la valle con le miniere serrate, i forni spenti, i boschi rasi e la polvere di pietra nei polmoni.

Iniziando il lavoro, Maltese aveva sorvolato le informazioni sull'ubicazione del molino. Verificati i dati catastali con la consueta precisione, aveva seguito i caratteri manoscritti con cui il geometra Terzini aveva descritto la «*Roggia animante il Molino che ha principio da una chiusa o pescaia costruita in grossi travi sul torrente Morina*».

Si era poi soffermato sulle condizioni dell'edificio che si componeva «*di un ampio stanzone terreno 12 x 6, con pavimento di grosse pietre mal connesse; pareti malamente rabboccate ed in cattivo stato, specie quella di sera, che devesi totalmente ricostruire*». La necessità di ricostruzione non era un inizio tra i più confortanti e sapere successivamente che tetto, impalcature e soffitto erano di *vecchio legname* aveva rafforzato la sue preoccupazioni.

Le parole *logoro* oppure *vecchia e deperita* che accompagnavano le descrizioni di un arco e di una macina gli avevano rabbuiato il viso e la situazione non era migliorata alla lettura che «*appena a monte della pietra molare avvi un palmento per la macina, munito*

*di appena il necessario... Ancora a monte di questo palmento, ve ne è un altro, attualmente ridotto al solo pulpito, mancando tutto il meccanismo».*

Sfogliando velocemente la relazione aveva letto una prima volta il prevedibile e disastroso giudizio finale sull'edificio. Aveva deciso di compiere una sofferta rilettura, nella speranza che ciò potesse modificare il senso della frase. Ma le precise parole del Terzini non davano alcune possibilità di interpretazione. «Dire che le condizioni attuali del molino sono pessime e che tutto cade in rovina non è certo abbastanza.»

Il giorno 18 novembre il Consiglio comunale presieduto dal sindaco, alla presenza di dieci e l'assenza di quattro consiglieri, «avuta lettura della relazione tecnica... Visto l'evidente svantaggio economico derivante al Comune da tale proprietà delibera all'unanimità incaricare la Giunta Municipale di sperimentare la vendita del molino stesso, dietro un corrispondente canone annuo perpetuo e con l'obbligo che il molino sia sempre adibito alla macinazione del granturco per il pubblico».

L'avviso comunale per «l'esperimento d'asta con aggiudicazione definitiva al primo incanto per la vendita», previsto per il 29 gennaio 1910, era comparso sulla porta della Casa comunale e in paese il 13 dello stesso mese.

Il giorno 29, alle ore dieci antimeridiane nella sala municipale, alla presenza di Maltese e di testimoni, era intervenuto il sindaco. Mentre venivano avviate le normali operazioni di apertura dell'asta, un improvviso vociferare, accompagnato da colpi di tosse, aveva attirato l'attenzione dei presenti.

Le voci aumentate d'intensità improvvisamente si erano affievolite. Dalla porta si era riversato nel locale, accompagnato da un vento gelido, un folto gruppo di uomini. Pantaloni di fustagno, zoccoli, cappelli e mantelli con l'abituale odore di legna bruciata, avevano occupato, con poca disinvoltura ma con decisione, lo spazio a disposizione. Un foglio era stato poi deposto sul tavolo.

Da quel gesto, accompagnato in silenzio dallo sguardo di tutti i presenti, aveva preso corpo una protesta che aveva costretto Maltese, qualche ora dopo, a scrivere un anomalo processo verbale d'asta: «Mentre si iniziano le operazioni d'apertura dell'asta, una ottantina di persone (tutti uomini) invade la sala municipale; presenta una istanza colla quale si chiede che l'asta non abbia luogo, istanza

*che porta moltissime firma di Comunisti. Gli intervenuti, per quanto garbatamente, protestano e dichiarano che non vogliono che l'asta si effettui, perché la ritengono dannosa all'intera popolazione quale quella che possa condurre al passaggio del molino Comunale in mano ai privati. Il Presidente vista l'impossibilità di indire l'asta data l'ecitazione degli animi, tanto per la vendita condizionata che per la cessione enfiteutica del molino, sospende l'asta medesima riservandosi di riferirne in merito al Consiglio Comunale che verrà convocato quanto prima».*

Ottanta capifamiglia su 107 *fuochi* della frazione erano una buona parte del paese. Già otto anni prima la comunità aveva deciso di muoversi nello stesso modo sempre in difesa dalla proprietà comunitaria del molino, come risposta all'intenzione di sottoporre ad incanto l'edificio. In quel caso la risposta dell'Amministrazione fu *«che non si sarebbe mai venduto»*. Con la nuova istanza, i capifamiglia domandavano se si sarebbe mantenuta la parola data.

Le conseguenze del gesto e della petizione non si erano fatte attendere. Il 17 febbraio alle ore una pomeridiane il Consiglio comunale *«considerata l'opposizione di gran parte della popolazione... delibera con voti favorevoli undici, uno astenuto di abbandonare l'idea della vendita e della cessione enfiteutica ed incarica la giunta di far eseguire il restauro del molino»*, facendo fronte alle spese occorrenti con le risorse del bilancio e aumentando la tariffa della tassa di famiglia.

Nei mesi successivi, tra verbali di verifica della cassa comunale e missive della Regia Prefettura di Brescia in cui si richiedevano chiarimenti, erano stati predisposti, sempre da Maltese, i documenti per l'affidamento dei lavori di restauro del molino. Ma il minuzioso carteggio veniva improvvisamente interrotto dalla decisione del Consiglio comunale di *«rimandare alla nuova amministrazione la risoluzione della pratica ormai a termine dell'esecuzione dei lavori di riparo al molino comunale»*.

Quella sera, di fronte all'apparente sospensione della vicenda, il segretario si era preparato a uscire dall'ufficio per recarsi a cena. Raccolti i documenti e deposti nel cassetto sempre più piccolo per contenere gli atti del Comune, aveva indossato il cappotto. Chinandosi per raccogliere la cartella di cuoio aveva controllato la chiusura delle fibbie e si era avviato verso la porta.

La brezza che scendeva dall'arco dei monti che cingevano il paese, con l'arrivo dell'autunno, si trasformava in sferzate improvvise di vento che avevano costretto Maltese ad alzare il bavero del cap-

potto. Camminando verso la trattoria si era soffermato a osservare le pietre sconnesse di un muro a secco danneggiato il giorno prima dal passaggio di un carro. Un danno a causa del quale una feroce missiva di lamentela era giunta la mattina sulla sua scrivania. Lui, con zelo burocratico, dopo breve lettura e verifica della segnatura del protocollo aveva deposto la lettera nel fascicolo degli atti destinati al sindaco. Con decisione aveva poi appoggiato la pesante gofratrice di ghisa sopra quel fascicolo nel tentativo di soffocare definitivamente la serie di istanze, convocazioni, appunti che lo riempivano. Un gesto istintivo non certo consono al ruolo e all'incarico amministrativo di cui era investito. "L'istinto", aveva pensato, "si affievolisce per chi lavora troppo tempo tra le carte" e compiaciuto dal suo gesto liberatorio, aveva ripreso il cammino verso l'osteria.

Nei giorni successivi, con l'insediamento del nuovo Consiglio comunale modificato nella persona del sindaco e di quattro consiglieri su quindici, Maltese aveva proseguito la cura della pratica per il « *primo esperimento d'asta pubblica per l'appalto dei lavori di ricostruzione del Molino* » da tenersi a « *candela vergine* ».

Alle due aste che si succedettero nessuna offerta venne presentata.

Al terzo esperimento, con presenza di un assessore anziano e l'assistenza di due testi, si erano avviate con poche illusioni le operazioni. « *Il Presidente dichiarata aperta l'asta; accese successivamente tre candele ed una quarta dichiarata vergine.* » Ma anche in questo caso il segretario comunale aveva dovuto registrare l'assenza di qualsiasi offerente.

Non era mancata invece, esattamente il giorno dopo, il 20 novembre 1910, una lettera della Società Elettrica che « *allo scopo di contribuire colla più felice soluzione della quistione* » avanzava due proposte all'Amministrazione. Nella prima « *... La ditta scrivente si obbliga a costruire in Stravignino (altra frazione del Comune) un locale ad uso molino da cedere in proprietà al Comune, mediante la permuta coll'attuale molino di Mondaro... Il molino di Stravignino sarà messo in moto colla forza elettrica che può fornire la ditta scrivente a prezzi correnti con molta semplicità di macchinari e di manutenzione* ». Nella seconda soluzione era previsto che « *... Il Comune restauri solo il locale dell'attuale molino e dia il moto alla macina coll'energia elettrica che la ditta scrivente potrà fornire* ».

Le proposte della società non erano cadute nel vuoto. Giovedì 29 dicembre 1910 il Consiglio comunale, dopo aver ricordato l'insuccesso dei tre esperimenti d'asta e aver sospeso l'appalto per i lavori di ricostruzione del molino, invitava la Società Elettrica a

«produrre una proposta concreta e dettagliata circa la costruzione di un molino da parte della società». Maltese, provvedendo al verbale di deliberazione e ricordando l'irruzione nella sala consiliare, presagiva nuove tensioni.

La mattina dopo, infatti, passando davanti alla bottega incrociò lo sguardo di due donne che non annunciava nulla di buono; il fazzoletto stretto intorno alla fronte e annodato dietro la nuca, i pesanti scialli, ma soprattutto la mancanza di un sorriso di saluto suonarono come un severo richiamo. Il fatto che ciò provenisse da due donne non era poco. Diverse volte dai boschi le aveva viste tornare con gigantesche gerle accompagnate dai figli piegati sotto altrettanti pesi, le aveva viste fare il letto alle bestie, mungere, portare legna e acqua. La donna con il marito in miniera seguiva quasi tutti i lavori del prato e sapeva con poco formaggio, uova contate e un goccio di latte mandare avanti tutto, bastava che non mancasse la farina.

“Già, la farina”, aveva pensato e, perplesso, era rientrato in ufficio.

Le reazioni, come previsto, non si fecero attendere. Dopo una decina di giorni, 43 «*elettori politici ed amministrativi... allo scopo di impedire uno sperpero inutile delle rendite comunali*», sostenuti dall'unico consigliere contrario all'ultima decisione consiliare, avevano inviato alla Regia Prefettura di Brescia un'istanza chiedendo la convocazione di un nuovo Consiglio comunale.

Le missive erano proseguite nei giorni successivi a ritmo accelerato. Alle precisazioni e proposte del nuovo sindaco era seguita una richiesta di chiarimenti da parte della Società Elettrica e, il 2 febbraio, una denuncia di sei abitanti veniva inviata alla Prefettura.

Per Maltese l'accumulo di carte e intenti aveva assunto l'aspetto di una slavina sempre più difficile da evitare. Ogni giorno, avviandosi verso la trattoria, cercava di consolarsi per il pericolo incombente immaginando la fondina di zuppa, un pezzo di nostrano scaldato sulla brace e il consueto quarto di rosso. Una sera entrando nell'osteria era stato colpito dal caldo secco della stufa accesa, dall'intenso odore di minestra e dal fumo che offuscava il locale illuminato da lampade a olio. Dopo aver salutato con il movimento del capo i presenti ed essersi tolto il cappotto, si sedette al tavolo già imbandito. La serata, avvolta nei canti di un gruppo minatori, continuò lentamente. Dopo cena, restò a tornare subito a casa, si era fermato sul ponte. Respirando con lentezza, aveva ascoltato il fragore dell'acqua del Morina che scorreva qualche metro sotto. Appoggiandosi sul parapetto guardava verso la montagna cercando di immaginare i boschi nascosti nel buio. Era convinto, grazie al goccio

di grappa che aveva sorseggiato, di sentire alcune voci provenire dal bosco. Di giorno, per l'affollamento intorno alle cataste di legna, per il passaggio di qualche bestia, e per le persone che negli *aiali* facevano carbone, la sua sensazione sarebbe stata giustificata. Ma in quel momento era notte... avrebbe fatto meglio ad andare a letto.

Prima di girare le spalle al ponte, però, aveva alzato ancora una volta lo sguardo. Là, un po' più su, proprio prima del bosco c'era il molino di cui nei giorni successivi avrebbe dovuto di nuovo occuparsi.

Il 10 febbraio veniva recapitata in Comune una nuova lettera indirizzata al Consiglio comunale. Sette abitanti, a sostegno della proposta del sindaco per la costruzione di un nuovo molino elettrico, sollecitavano che si raggiungesse una soluzione «*senza gli odiosi antagonismi personali ma sibbene col miraggio unico e sincero della utilità del Comune*». Maltese, rasserenato dagli inviti dell'ultima missiva, ma non altrettanto speranzoso nell'esito della vicenda, aveva cercato di consolarsi pensando ad altro. Ma la questione del molino era ormai un tarlo. Irruzioni, istanze, missive lo avevano quasi completamente sommerso.

Erano poi trascorse tre settimane relativamente tranquille. Maltese aveva ripreso l'abitudine di seguire le condizioni del tempo. Dopo la rigidità invernale, se i venti di marzo non si fossero troppo impegnati, la temperatura sarebbe aumentata. E anche se avesse piovuto, il bel tempo era ormai vicino. In fondo la pioggia, per quanto fastidiosa, sarebbe stata una buona riserva di acqua per le stagioni successive e meglio ora che nei prossimi mesi, si diceva, quando buona parte della gente sarebbe salita lungo i prati per tagliare e girare il fieno.

Le riflessioni meteorologiche gli procuravano una strana tranquillità. La montagna e il cielo sembravano ricondurre a un apparente accomodamento di fronte al quale il potente uomo del secolo appena iniziato poteva solo adeguarsi.

I pensieri, però, non potevano far svanire il molino, sospeso in un angolo della mente.

La preoccupazione per il molino era lì incombente anche quella mattina, il primo marzo 1911, quando le sue riflessioni furono bruscamente interrotte dall'arrivo sul tavolo di un'ennesima istanza con la quale «... *I sottoscritti per sé e per incarico della maggioranza della popolazione di Mondaro, Stravignino, Avano e Pezzaze do-*

*mandano a questo Consiglio che venga ricostruito il molino di Mondaro al più presto possibile aggiungendo quanti basti di pagamento per le opere necessarie perché non venga deserta l'asta o l'aggiudicazione privata della medesima». Al crollo improvviso del segretario seguì la caduta rovinosa di timbri, tamponi, carte e faldoni. Uno smottamento contenuto d'istinto dal messo.*

Il giorno dopo, alle ore una pomeridiane, il Consiglio comunale con 8 membri presenti su 15, «*avuta lettura delle propria deliberazione 29 dicembre 1910 in merito al molino di Mondaro; avuta lettura della lettera del 29 gennaio 1911 della Società elettrica...; avuta lettura delle varie istanze presentate dalla popolazione in merito a questo oggetto; delibera all'unanimità autorizzare la Giunta municipale a far compiere i progettati lavori di restauro al molino di Mondaro a trattativa privata in seguito alla diserzione del triplice esperimento d'asta compiuto nel 1910 per l'appalto dei lavori stessi*».

Alla stesura del verbale provvide il signor Mansueto Bonenti nella sua qualità di consigliere comunale scelto per fungere da segretario, in assenza dell'incaricato ufficiale, Dante Maltese, temporaneamente indisposto.

Nei mesi successivi iniziarono i lavori al molino. Nel 1912, ai lavori succedette l'aggiudicazione per l'affittanza settennale della macinazione del grano e, in casi necessari, del frumento.

Il segretario comunale Dante Maltese si riprese dalle tensioni di quel periodo e il malessere improvviso non ebbe strascichi. Il suo impegno e ruolo divennero sempre più rilevanti in paese. Un ruolo che neppure la Grande Guerra, scoppiata qualche anno dopo, riuscì a intaccare. Durante il conflitto l'Amministrazione comunale sollecitò proprio per lui il congedo e, dopo le dimissioni da segretario avvenute nel 1921, ottenne l'incarico di Sindaco con il titolo di Cavaliere.

Anche il molino mantenne il proprio ruolo. Superò silenziosamente la guerra. Tra aste e incanti, durante uno dei quali furono impiegate addirittura ottanta candele, continuò a macinare farina fino al 1924.

Proprio nel 1924, dopo una rilevazione sulle condizioni dell'edificio, si iniziò a parlare nuovamente di *alienazione*. Seguirono nell'estate del 1925 due *relazioni di stima* e l'11 ottobre dello stesso anno, con 8 voti favorevoli e 5 contrari, il Consiglio comunale deliberò di «*alienare al miglior offerente l'immobile comunale nei map-*

*pali ai numeri 1169 e 1172... devolvendo il ricavato esclusivamente per il pagamento in acconto alla ditta... per costruzione nuovo fabbricato scolastico».*

Il contratto di compravendita, «regnando S.M. Vittorio Emanuele III°, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia», venne stipulato sabato 16 gennaio 1926 alle ore 15.

Tra le firme in calce, quella del primo cittadino, Dante Maltese fu Ferdinando, ex segretario e futuro podestà.

Il destino interrotto del molino si riversò nel nuovo edificio scolastico.

La farina venne sostituita, nel tempo, da qualcosa di diverso, ma questa è un'altra storia.

Una storia che si svolge dove il passo di pianura è impossibile tra rughe di visi, pietre per muri, tronchi di mugo, fischi di marmotte e voli di falco.

## Fonti

Archivio storico Comune di Pezzaze, Val Trompia, Brescia, Categoria V Finanze, «Molini» 1857-1925, busta 138 e Categoria X Lavori Pubblici, «Restauro del Molino di Mondaro», 1908-1915, busta 246, fasc. 1.

Domenico Brentana, *La vita in un Comune montano*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1933, Apollonio e C., Brescia 1934.

Bruno Pianta, *Un repertorio di minatori: la Famiglia Bregoli di Pezzaze*, in *Cultura Tradizionale in Lombardia – Brescia e il suo Territorio*, QDR 15 Assessorato alla Cultura Regione Lombardia, 1975.

Bruno Pianta, *La lingera in galleria. Il repertorio della famiglia Bregoli di Pezzaze e la cultura dei minatori*, in *Mondo popolare in Lombardia*, vol. II, Silvana editore, Milano 1976.

Sandro Fontana, *Iniziativa individuale e disciplina comunitaria. Tradizione e modernità nella cultura di valle*, in *Atlante Valtrumplino*, Grafo edizioni, Brescia 1982.

Flavio Piardi, Carlo Simoni, *Miniere e forni fusori in Valtrompia (sec. XIX e XX)*, in *Atlante Valtrumplino*, Grafo edizioni, Brescia 1982.

Piergiorgio Bonetti, Paolo Pagani, *Il movimento operaio in Valtrompia dal 1860 all'avvento del fascismo*, Tipografia Squassina, Brescia 1987.

Manlio Calegari, Carlo Simoni, *Boschi miniere forni. Culture del lavoro nelle valli bergamasche e bresciane*, Grafo edizioni, Brescia 1994.

Comunità Montana Valle Trompia, *La miniera e il forno fusorio*, CD-Rom, a cura della cooperativa A.R.C.A., Gardone Val Trompia 1998.

Lo spunto per il racconto sono le vicende sviluppatesi intorno alle condizioni del molino nei primi decenni del Novecento documentate in due

fascicoli conservati nell'Archivio storico del Comune di Pezzaze in Val Trompia. Gli avvenimenti narrati sono meticolosamente documentati dalle rilevazioni delle condizioni dell'edificio, dai numerosi verbali d'asta nei quali risalta la cronaca dell'occupazione della sala consiliare e dalle incessanti istanze e lettere contenute nei carteggi. Per il contesto storico-ambientale sono state impiegate fonti prevalentemente bibliografiche e una certa conoscenza del territorio.

I personaggi e gli enti citati hanno una valenza storica mentre le situazioni e le ambientazioni lungo le quali si è dipanato il racconto sono elementi narrativi.

Il malessere del protagonista potrebbe avere un riscontro nella accertata assenza del segretario comunale il giorno 2 marzo 1911.

*Un artista e la sua Gorgone:  
breve storia di Ferruccio Mengaroni*

PAOLO POZZI

1925

*La notizia si diffonde subito. È morto l'artista marchigiano schiacciato dal suo capolavoro: la Medusa, un grande piatto di ceramica di cinque metri di diametro.*

*La voce corre, prima in tutta la Villa Reale, poi in Monza. Nel tardo pomeriggio la notizia raggiunge Pesaro, città natale di Mengaroni.*

*Il sindaco di Pesaro telegrafa, il sindaco di Monza risponde e organizza il trasporto della salma dalla Villa alla Stazione ferroviaria: carro di prima classe, bandiere, vigili e pompieri in alta uniforme e una corona di fiori. Dalla Stazione la salma partirà per Pesaro. Poi non resta che la commemorazione e la retorica.*

### **1925, mercoledì 13 maggio**

#### **La morte**

##### ***Disgrazia mortale***

Nel pomeriggio di mercoledì alla Villa Reale, mentre dirigeva i lavori di scarico di una pesantissima cassa rimaneva schiacciato contro la balaustra dello scalone d'onore l'artista Ferruccio Mengaroni di Pesaro. Trasportato all'ospedale vi giungeva cadavere.

«Il Cittadino. Rivista di Monza e del Circondario»  
14 maggio 1925

##### ***Tragica morte di un pittore marchigiano nella Villa Reale di Monza***

I lavori di approntamento della mostra di arte decorativa nella Villa Reale di Monza fervevano nel pomeriggio di ieri da parte di folte squadre di operai e di espositori quando sono stati funestati da una sciagura improvvisa che ha violentemente troncato la vita di un giovane artista marchigiano venuto da Pesaro ad organizzare in una sala del primo piano la esposizione delle sue opere. La vittima è il pittore ceramista Ferruccio Mengaroni, di 40 anni, pesarese, che aveva portato a Monza alcuni campioni di proporzioni eccezionali della sua arte: piatti decorati di un metro di diametro, mattonelle vaste come quadri. Questi materiali erano imballati accuratamente in una cassa di legno a forma circolare del peso di circa dodici quintali. Una squadra di facchini, che l'aveva scaricata da un carro ai piedi della villa, doveva portarla a braccia su per le scalinate d'accesso fino al primo piano. L'operazione, non molto agevole per la straordinaria pesantezza della

cassa, era diretta dallo stesso Mengaroni, il quale dava continuamente ordini e suggerimenti. Ad un tratto forse trepidando per l'incolumità delle sue opere, il Mengaroni volle partecipare direttamente al trasporto fidando nella sua non comune robustezza. I facchini erano giunti col peso a mezzo della scala e si accingevano, ansimando, a superare gli altri scalini. Il Mengaroni, dietro di loro, sorreggeva la cassa per la parte posteriore tendendo tutti i suoi muscoli nello sforzo. Ad un tratto le fasciature di legno che tenevano assieme le assi del coprchio scricchiarono come se stessero per sfasciarsi. Il pericolo dello sfasciamento, a quanto si suppone, deve aver indotto istintivamente qualcuno dei facchini a rallentare la stretta: fatto sta che si è visto l'enorme peso oscillare e inclinarsi sull'ampio petto del Mengaroni, il quale intanto, per sostenere l'impeto, s'era appoggiato alla balaustra saliente dello scalone. Ma non gli bastarono gli sforzi per sorreggere la mole, la cassa si abbatté sul suo corpo e lo sciagurato restò schiacciato tra la cassa stessa e la balaustra. Con un grido di raccapriccio e con uno sforzo supremo i facchini risollevarono la cassa, ma il povero pittore, tratto di sotto, pallidissimo, non dava più segno di vita. Raccolto e trasportato all'Ospedale civico di Monza, il prof. Tarchetti constatò che la morte era avvenuta immediatamente per la forte compressione dei visceri che aveva cagionato il soffocamento.

«Corriere della Sera»  
14 maggio 1925

***Tragica morte del ceramista Mengaroni  
schiacciato da una cassa alla mostra di Monza***

Il Mengaroni era a Monza per ordinare la mostra della sezione marchigiana, quattro salette al primo piano, delle quali una destinata a raccogliere, a spesa sua, una sua mostra personale preparata con tanto interesse e tanto amore... Si doveva scaricare, fra l'altro, una grandissima pesantissima cassa rotonda – cinque metri di diametro – nella quale era stato imballato un colossale piatto di ceramica dipinta – che doveva dominare un'intera parete della sala marchigiana. Era un'opera geniale ed ardita alla quale Mengaroni aveva lavorato per mesi e mesi e che doveva rappresentare un saggio della sua abilità di artista e di padrone della materia, la ceramica, che trattava, ormai, come pochi.

«Il Secolo»  
14 maggio 1925

**1925, giovedì 14 maggio**  
**Condoglianze e preparativi**

PRESIDENTE MOSTRA BIENNALE ARTE DECORATIVA  
VILLA REALE MONZA

PROFONDAMENTE ANGOSCIATO TRAGICA MORTE GIOVANE E GIÀ  
ILLUSTRE ARTISTA CONCITTADINO FERRUCCIO MENGARONI PREGO  
VOSSIGNORIA FORNIRMI PRECISE NOTIZIE SU LUTTUOSO INOPINATO  
AVVENIMENTO GRAZIE OSSEQUI.

COMMISSARIO PREFETTIZIO COMUNE PESARO ROVERSI  
Telegramma da Pesaro

SINDACO DI PESARO

ALLA FAMIGLIA ACCORATA DI FERRUCCIO MENGARONI INTERPRETE  
ITALIANISSIMO E GENIALE DELL'ARTE DELLA CERAMICA, ALLA SO-  
RELLA PESARO CHE PERDE CON LUI UNO DEI SUOI FIGLI MIGLIORI  
GIUNGANO LE ESPRESSIONI PIÙ AFFETTUOSE DI CONDOGLIANZA E DI  
RIMPIANTO DALLA AMMINISTRAZIONE CIVICA E DALLA CITTADINANZA  
MONZESE.

COMMISSARIO PREFETTIZIO FERRERO  
Minuta di telegramma da Monza

COMMISSARIO PREFETTIZIO MONZA

GRATO ESPRESSIONE CORDOGLIO CODESTA OPEROSA NOBILE CITTÀ  
SPETTABILE COMITATO MOSTRA E DI TUTTI GLI ARTISTI COSTÌ CON-  
VENUTI TRAGICA FINE NOSTRO ILLUSTRE CONCITTADINO FERRUCCIO  
MENGARONI PORGO VOSSIGNORIA NOME INTERA CITTADINANZA MIE  
PIÙ VIVE SENTITE GRAZIE OSSEQUI.

COMMISSARIO PREFETTIZIO COMUNE PESARO ROVERSI  
Telegramma da Pesaro

Il Commissario Prefettizio

DISPONE

- I) che al trasporto funebre del cav. Ferruccio Mengaroni che avrà  
luogo domani venerdì alle ore 10 partendo dalla chiesa dell'O-  
spedale per la stazione ferroviaria intervenga:
  - a. la rappresentanza della città;

- b. un drappello di vigili urbani e di pompieri in alta tenuta in servizio d'onore;
  - c. la bandiera del Comune e quella Nazionale con due messi porta bandiera e due inservienti a scorta.
- II) che sia fornita una corona di fiori del Comune di Monza e il carro di I classe gratuito.

COMMISSARIO PREFETTIZIO FERRERO

Monza, Delibera

**1925, venerdì 15 maggio**

**Il trasporto alla Stazione di Monza**

***Funerali del ceramista Mengaroni***

Questa mattina, alle ore 10, in forma solenne, si sono svolti i funerali del compianto cav. Ferruccio Mengaroni, pittore e ceramista pesarese, tragicamente morto alla Villa Reale di Monza. Il corteo funebre, che dall'ospedale Umberto I ha attraversato la città recandosi alla stazione ferroviaria, era aperto da un plotone di vigili urbani e da quattro valletti municipali che recavano il gonfalone comunale. Seguivano altre bandiere e gagliardetti e varie corone tra cui quella del Municipio di Monza. Alla stazione dove la salma è sostata in attesa di compiere l'ultimo viaggio fino alla città natale, hanno parlato il Commissario prefettizio comm. Ferrero, l'on. Marangoni per l'Umanitaria, l'assessore Gallavresii per il Comune di Milano, l'on. Mancini di Ancona e il comm. Serra di Pesaro. Erano presenti il sottoprefetto, altre autorità ed uno stuolo di amici e colleghi dello scomparso.

«L'Ambrosiano»

15 maggio 1925

**1925, 2 giugno**

**Le spese**

Comune di Monza

Deliberazione

Oggetto n. 788

Morte del ceramista cav. Ferruccio

Mengaroni-Partecipazione del

Comune ai funerali

Premesso che il 13 maggio u. s. mentre stava allestendo la sezione marchigiana nella II mostra biennale delle Arti Decorative alla Villa

Reale, cadde vittima di fatale infortunio il Celebre Ceramista Pesarese Cav. Ferruccio Mengaroni:

Ritenuto che al trasporto funebre (dalla Villa Reale alla Stazione ferroviaria) svoltosi il 15 maggio stesso ha provveduto il Comune mettendo a disposizione un carro di I classe e disponendo perché un drappello di vigili urbani e di pompieri vi intervenisse in forma ufficiale, con la bandiera Nazionale e Municipale:

Che l'amministrazione Comunale oltre che partecipare in forma ufficiale al corteo, ha fatto disporre sul feretro una corona di fiori freschi, dopo aver inviate le condoglianze alla famiglia ed alla Città di Pesaro:

DELIBERA

di autorizzare il pagamento a favore della ditta Casati Mario della somma di L. 140 per la fornitura della corona di cui in premessa caricando la spesa sul fondo che in Bilancio 1925 sarà stanziato per commemorazioni ecc. tra le facoltative straordinarie.

Per copia conforme ad uso amministrativo  
Il Segretario Generale

## 1925-1926

### Commemorazioni e retorica

#### 1. 1925, 13 giugno

Sabato 13 corr., nel salone d'onore della II Biennale delle Arti Decorative nella Villa Reale sarà commemorato alle ore 16 il valoroso ceramista Ferruccio Mengaroni nel trigesimo della tragedia che Lo tolse alla gloria dell'Arte Italiana.

Oratore il Comm. Luigi Serra Sovrintendente ai Monumenti delle Marche.

La S.V. è vivamente pregata d'intervenire alla mesta cerimonia.

Il Segretario  
dell'Unione Giornalisti Monzesi  
Luigi Radice

Il Presidente della Mostra  
Luigi Mangiagalli

#### 2. 1925, ottobre

“Il 13 maggio 1925 segna una data luttuosa per l'arte italiana. Fervevano i lavori di apprestamento della seconda Biennale di Monza,

che doveva essere inaugurata il 16, e nelle prime ore del pomeriggio entrava nel vasto atrio a giardino della Villa Reale un'enorme cassa circolare del peso di dodici quintali che conteneva una gigantesca figurazione del capo anguicrinifo della Gorgone Medusa, opera di Ferruccio Mengaroni. Il peso, la forma, il volume, la mancanza di mezzi e personale idoneo a muovere cose di tal fatta, rendevano ardua l'operazione del trasporto in una sala del primo piano destinata al Mengaroni ed agli altri ceramisti marchigiani. Discesa la cassa dal carro, si tentava di farle superare la prima rampa della scalea rotolandola su due tavole poggiate ad un gradino di essa e al carro di trasporto. D'un tratto la cassa sbanda da un lato; gli uomini di fatica si disorientano e lasciano andare. Ferruccio Mengaroni si slancia dalla parte dove la cassa s'abbatte e da solo cerca impedire la distruzione dell'opera sua. È un attimo. L'immenso peso sopraffà di colpo la sua salda vigoria, la passione e lo spirito di sacrificio che la moltiplicavano di là di ogni possibilità umana. Egli è schiacciato tra la cassa e la balaustra della scalea; e quando è liberato dalla compressione tremenda esala l'ultimo respiro. La Gorgone aveva annientato l'audace che osava rievocarne l'orrido volto spietato!

Ma l'artefice composto nell'ultima quiete, che raffrenava l'impetuoso ardore irradiato fino a pochi momenti prima intorno a sé, sorrideva sereno, soddisfatto di aver salvato l'opera sua, di aver superata con essa le leggi della morte, che son di oblio e di annientamento.”

Gaetano Ballardini, in «Emporium», ottobre 1925

3. 1926, 14-16 maggio

14 maggio

SINDACO MONZA

PER NOME COMITATO ONORANZE FERRUCCIO MENGARONI ONOROMI RIVOLGERE CALDO INVITO A S. V. ILLMA PERCHÉ IN RAPPRESENTANZA CODESTA CITTÀ CHE TANTA PARTE PRESE NOSTRO LUTTO COMPIACIASI INTERVENIRE COMMEMORAZIONE ILLUSTRE CERAMISTA CHE AVRÀ LUOGO 16 CORRENTE ORE 11 IN QUESTO TEATRO ROSSINI OSSEQUI.

SINDACO PESARO PRESIDENTE COMITATO ESECUTIVO FERRI

Telegramma da Pesaro

SINDACO PESARO

AMMINISTRAZIONE E CITTADINANZA MONZESE SEMPRE RICORDANDO TRAGICA FINE FERRUCCIO MENGARONI PARTECIPANO SPIRITUALMENTE SOLENNI ONORANZE ILLUSTRE CERAMISTA. ALTRIMENTI IMPEGNATO MOTIVI PERSONALI E UFFICIO PREGO S. V. RAPPRESENTARMI COMMEMORAZIONE 16 CORRENTE CODESTO TEATRO ROSSINI RINNOVANDO FAMIGLIA EPRESSIONI CONDOGLIANZE RIMPIANTO. RINGRAZIAMENTI OSSEQUI

SINDACO MONZA VIGONI

Telegramma da Monza

16 maggio, Teatro Rossini Pesaro

***Commemorando Ferruccio Mengaroni  
nel primo annuale della sua morte***

La Villa Reale di Monza aveva già inorridito ad una tragedia inaudita: aveva veduto un Re cadere fra il popolo, vittima di odiosissime trame di rinneganti con la Patria l'Umanità stessa. Si apprestava ora a sublimare con le manifestazioni concordi degli artefici italiani un ciclo alto se fu mai della nostra nuova vita; il venticinquennio di un regno glorioso, nato dal sangue....

In quella Villa dov'aveva sanguinato la tragedia Reale, in quella via riconsacrata alla glorie più ingenua e più nuove dell'arte italiana, sulla soglia di una celebrazione che voleva stupire la fama, conscio della sua forza che doveva portare una nota di rinnovata energia in queste aure di resurrezione nazionale, è caduto Mengaroni.

Egli aveva dilatato il suo grande cuore animoso: non solo l'arte semplice verginea gentile che canta nei colori della maiolica.... egli voleva empire lo spirito di più vasti fremiti e si cimentò con l'orrenda Medusa.

Il suo animo travagliato nella sudata opera immane ebbe forse accenni profetici: egli certo sentì, modellando il crudo volto crinito di serpi, urlante il suo grido ferrigno che atterrisce ed impietra, sentì, modellando quella fierissima immagine, che modellava qualcosa di sé

Ma pensò egli che, anche domando il fuoco come belva da preda, terribile ma bella, per fissare del mostro il terrore la follia il delitto

il rimorso concepiti in un attimo di sogno, resi dalla mano esperta, paurosamente doloranti gridanti imprecanti, pensò egli che avrebbe foggato il suo destino?...

L'artefice rimarrà nella storia dell'arte; l'uomo nella memoria dei buoni; l'eroe caduto non vinto, simbolo di una vigorosa bellezza, illuminerà gli orizzonti d'Italia come il fuoco di una stella...

Eccellenza, Gente di Pesaro, Ceramisti d'Italia.

Non crisantemi, non lacrime, non voci di doglia pietosa: ma sul recente tumulo i ramoscelli diritti e robusti, le foglie dure e aspre del lauro, verdi come le porte di bronzo che serrano i limini della storia...

Discorso commemorativo di Gaetano Ballardini

### **Mengaroni Ferruccio – Scheda biografica**

1.

Mengaroni Ferruccio (Pesaro), sec. XIX-XX. Nato a Pesaro nel 1875, morto a Monza il 13 maggio 1925. Maiolicaro e decoratore di grande abilità e perizia, fu certamente tra i migliori dell'epoca sua, forse il migliore di tutti. Le sue riproduzioni delle antiche maioliche urbinati sono spesso così fatte che si può dire raggiungano la perfezione degli originali. Produsse anche ceramiche di tipo moderno, notevoli sotto ogni riguardo. Il Mengaroni morì a Monza vittima di un incidente, essendo stato travolto da una grossa cassa che conteneva un suo piatto colossale con la testa della Medusa destinato alla Mostra d'arte decorativa del 1925. Fu compianto dall'intera nazione e in modo speciale dai suoi concittadini e dai colleghi che ben ne conoscevano il grande valore. In occasione della sua morte scrisse G. Ballardini: "Pronto, libero, fiero, accettava dalla tradizione l'inevitabile informandolo ai nuovi spiriti, allietandolo di vaghezze e di virtuosità tecniche insuperabili". Il nome di Ferruccio Mengaroni resterà nella storia dell'arte ceramica italiana accanto a quello degli antichi gloriosi maestri dell'età aurea.

Aurelio Minghetti, *Ceramisti*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica Italiana*, EBBI, Milano, p. 285.

2.

Artista senz'altro ricco di forte personalità, Ferruccio Mengaroni era però “anche dotato di un ingegno eminente mimetico e per giunta di un temperamento pletorico, che lo portava a strafare, sovraccaricando un vaso o un piatto con una serie di fasce, bordi e ricoprendolo tutto ad ogni costo, senza mai “l'oasi” di una pausa o una piccola zona di riposo”, scrive con serenità nel 1935 Gian Carlo Polidori, uno dei suoi più fervorosi sostenitori, e dopo (1950), alla distanza di un quarto di secolo dalla sua tragica scomparsa, quindi da un punto di vista distaccato che di conseguenza rende più facile la formulazione di un giudizio: “Ferruccio Mengaroni, pur risentendo del gusto post-ottocentesco della riproduzione degli stili antichi, pur avendo eseguito esemplari non sempre nei limiti e negli usi peculiari della ceramica, seppe dare, traducendo le stampe del Durer, Mantegna, Signorelli, Raffaello, Michelangelo, saggi d'interpretazione formale, ma soprattutto di fantasia coloristica”.

Leon Lorenzo Loretto, Jgor Loreti, *Ceramiche artistiche Molaroni: Storia della fabbrica dal 1880 ai giorni nostri*, Mariotti, Pesaro, p. 232-234.

### 3. Maiolica artistica pesarese

Dopo l'esposizione alla I Biennale d'arte di Monza del 1923, dove esce vittorioso, Mengaroni seleziona un'ampia scelta di esemplari destinati alla II Biennale d'Arte del 1925, tra cui primeggia un pannello a rilievo con la testa di S. Giovanni tratta da un dipinto di Marco Zoppo e un grande tondo di enorme misura con la raffigurazione della Gorgone, entrambi i pannelli si trovano ora nei Civici Musei di Pesaro ove è conservato anche il citato dipinto dello Zoppo.

Grandiosa nella sua personalissima versione è l'interpretazione della sua tragica Medusa, che egli ritrae riflettendone nel volto i propri lineamenti in un'espressione di spasimo, quella stessa espressione che aveva sul volto, secondo quanto dissero quelli che lo videro, quando morì schiacciato dalla mole della pesantissima cassa che, deposta sopra un ponte di legno, doveva essere sollevata al primo piano della Villa Reale di Monza. Il cassone, del peso di 12 quintali, contenente la Medusa si inclinò da un lato, una delle assi

cedette, e l'artista corse da solo per impedire la distruzione della sua opera, rimanendone travolto la mattina del 13 maggio del 1925.

I vecchi pesaresi ricordano ancora la commossa rievocazione che ne fece Gaetano Ballardini al Teatro Rossini di Pesaro a un anno dalla sua morte, e quella precedente, di Luigi Serra, nella Villa Reale di Monza nel trigesimo... Dopo il tragico avvenimento, giunsero ordinazioni da ogni parte del mondo. Sono per la fabbrica anni di grande splendore e dall'America, dove i fratelli Battistini soci della fabbrica rappresentano la ditta, pervengono ordini che richiedono spedizioni anche di ottanta casse alla volta contenenti esemplari che portano aggiunta alla marca MAP (Maiolica Artistica Pesarese), la scritta made in Italy... La crisi economica che si abbatté sull'America e, per riflesso, sull'Europa agli inizi degli anni '30, ebbe ripercussione anche su tutte le fabbriche pesaresi e, come già accennato, ne furono colpite insieme alla ditta Molaroni altre ditte minori e quella di Mengaroni, già particolarmente disagiata dalla mancanza di una guida artistica in grado di rinnovare la vecchia produzione. A seguito delle mancate ordinazioni dall'estero, il cui mercato assorbiva quasi totalmente la produzione della ditta, si giunse alla chiusura della fabbrica.

*La fabbrica di Ferruccio Mengaroni, in Molaroni e C., Catalogo Ceramiche artistiche, Pesaro 1910, pp. 309-313*

### Fonti

Se non diversamente segnalato, tutti gli atti riportati sono conservati presso l'Archivio storico del Comune di Monza.

*L'attentato*

FRANCESCO CATTANEO E DANIELA FUSARI

1924-1928

*Dal 4 novembre 1925 al 12 aprile 1928, Mussolini subì ben quattro attentati, tutti falliti, ma di cui almeno un paio ebbero conseguenze fisiche sul duce (quello dell'irlandese Violet Gibson rischiò di portargli via il naso). Non si sa, né si potrà mai sapere, quanti furono gli attentati desiderati. Di alcuni, solo progettati ma non portati a compimento, o di altri, suggeriti forse per provocazione, si può trovare traccia. In uno di questi rimase implicata, nel 1928, una giovane comunista lodigiana, Maria Grossi. Forse una storia più grande di lei, dentro la quale, tuttavia, la ragazza si mosse con abilità, evitando di farsi travolgere, o coinvolgere fino alla delazione.*

Molti anni dopo, davanti alla cinepresa di Ercole Ongaro che la stava intervistando, Maria Grossi si ricordò di una vicenda che avrebbe potuto cambiare del tutto la sua vita. Seduta compostamente con le mani giunte poggiate sulla gonna nera, con l'attenzione concentrata sulle domande che le venivano rivolte, tutto le tornò alla mente all'improvviso, con la pungente chiarezza che hanno i ricordi lontani nel tempo.

La voce risuonò stentorea, attraverso i grandi altoparlanti, rimbombando sui muri delle case che facevano corona alla grande piazza di Lodi. Dopo i suoni opachi, assai poco adatti alla retorica, del sindaco Luigi Fiorini e del segretario del fascio Piero Asti, l'effetto fu magnifico: la folla esplose in uno spontaneo: «Duce! Duce!»

L'automobile di Mussolini aveva fatto la sua comparsa sull'acciottolato di piazza Maggiore poco prima delle 15 del 4 ottobre 1924. La guidava il pilota lodigiano Giuseppe Campari, orgoglioso del compito affidatogli. La piazzetta del Broletto era colma di sindaci del territorio, tutti agitati e travolti dall'emozione. Sotto i portici, il socialista Giuseppe Agnelli, defilato tra la folla per non farsi individuare dalla polizia, ricordava perfettamente le altre venute in città di Benito Mussolini. In piena ascesa dopo la galera patita per i moti del marzo 1912, che peraltro gli avevano dato un'aura di martirio, Mussolini cercava un pulpito dal quale condurre la sua lotta contro l'ala moderata del partito socialista.

L'aveva trovato in un foglio dalla vita incerta, «La folla», diretto da Paolo Valera. Dopo varie peregrinazioni dovute ai conti mai pa-

gati, il giornale era approdato alla tipografia di Ottorino Protti, che stampava a Lodi, in via San Bassiano. Mussolini era diventato un *habitué* di quelle anguste stanze, ingombre di cassetti pieni zeppi di caratteri, occupate da un paio di torchi e una linotype di quarta mano. Scriveva, correggeva le bozze e soprattutto discuteva con i compagni di partito. Poi, tutti in compagnia uscivano a bere il migliore vino bianco dell'Osteria della grotta. A volte Mussolini pranzava poco lontano, nella trattoria della Göba, ma aveva sempre maggiori difficoltà, perché gli succedeva spesso di lasciare il chiodo del conto non pagato. Anche nelle osterie i dibattiti politici erano furibondi. Poi Benito, salutati i compagni, inforcava una bicicletta e traversava con pedalata energica l'intera città, fino a porta d'Adda, dove concludeva la giornata con una visita di cortesia a una certa ragazza, di improbabili simpatie socialiste ma di sicure e prosperose grazie paesane.

La poderosa voce del duce esclamò: *«Il nome della vostra città rimbalza nei ricordi lontani della mia giovinezza. Quante volte il nome suo rilevo, come se la mia venuta in mezzo a voi datasse da allora»*. Nonostante l'antipatia che ormai Mussolini gli suscitava, Giuseppe Agnelli non poté fare a meno di sorridere.

Dall'angolo di via Incoronata, la piazza offriva il colpo d'occhio sul balcone del palazzo comunale impavesato. Un baldacchino, eretto fra il palazzo e il protiro del duomo, sporgeva nella piazza come la prua di una nave e sosteneva il duce e i suoi accompagnatori. Schiacciata tra la folla e nonostante la bassa statura, Maria Grossi riusciva a riconoscere Mussolini grazie all'inconfondibile profilo, che risaltava ancor di più visto di tre quarti. Con la mano sinistra serrata sul bordo del baldacchino e la destra protesa in avanti per dare slancio al corpo e alle parole, il duce stava avviandosi alla conclusione del suo fiammeggiante discorso: *«Se questa folla, adunata su questa piazza, se questa enorme folla non ha significato di consenso, allora non so quale altra forma di consenso si vuole cercare, perché nessuno vi costringe ad ascoltare le mie parole, ed è la prima volta che, dal 1870 in poi, il capo del governo può scendere liberamente, sicuramente in mezzo al popolo, unirsi ad esso e trovarsi ripagato di sincera simpatia»*.

Queste ultime parole colpirono Maria come un pugno. La ragazza non compiva ancora ventidue anni, ma aveva già avuto modo di provare direttamente la natura del consenso di cui parlava Mussolini. Aveva più volte visto le botte che i fascisti da qualche anno stavano distribuendo generosamente sulla schiena di tutti quelli che non concordavano con loro.

Maria sapeva interpretare questa violenza. Figlia di socialisti, cresciuta a Cavenago d'Adda, paese di buone tradizioni popolari, aveva cominciato fin da giovanissima a coltivare la passione per lo scontro politico. La costituzione minuta e la scarsa appariscenza si erano rivelati due grossi vantaggi. Maria poteva a volte assistere senza essere notata, ascoltare senza essere vista. Nessuno sospettava, dietro l'aspetto indifeso e innocuo, una volontà già duramente formata.

Era venuta a Lodi, in quel pomeriggio di primo autunno, convinta di assistere al fallimento della giornata fascista o perlomeno a qualche episodio di protesta. Il padre e i fratelli avevano invano cercato di convincerla che le cose non sarebbero andate così, preoccupati che la sua testardaggine potesse causarle guai seri. Maria, stirando leggermente le labbra nello sforzo di trattenere il dispetto, aveva insistito per vedere con i propri occhi.

Ora, in mezzo alla folla che applaudiva festosa il duce, riempiendo quasi tutta la grande piazza, si sentì invadere dalla delusione e dallo scoramento. Misurava per la prima volta che avevano perso per davvero e per chissà quanto tempo.

Arrivata da Milano, nella tiepida sera del 23 maggio 1928, trafelata, calcando sui pedali della bicicletta per superare la salita di San Vincenzo e il piazzale, Maria sbucò nel Corso quando l'oscurità ormai era densa.

Nella penombra dell'androne, la ragazza osservò con cautela tutto il cortile. Le sagome delle statue incombevano minacciose. Maria si avvicinò alla grande vetrata che chiudeva lo studio di Ettore Archinti e scorse all'interno i bozzetti in creta coperti dal panno umido. Sentì il frullio delle ali dei passeri e degli altri uccelli liberi nell'ampio spazio, spaventati dal passo estraneo. Lo scultore non c'era.

Maria imboccò la porta che portava sullo spalto, da cui digradava la scalinata verso il grande spiazzo erboso e gli alberi dell'isola Carolina. Sapeva che Archinti custodiva qui, nel porticato, una capra, lasciata libera di girovagare sull'alto spazio, ultimo residuo delle mura cittadine. Lo scultore la mungeva tutti i giorni e il latte dell'animale formava gran parte della sua dieta.

Tornata in cortile, Maria si avvicinò alla vetrata, schiacciando il naso contro il vetro per cercare di intravedere qualche traccia che le potesse indicare se Ettore fosse in casa, magari a riposarsi. Non poté fare a meno di pensare che l'uomo aveva davvero bisogno di

qualcuno che provvedesse almeno a fare le pulizie. Scorse al centro della grande stanza il profilo del treppiede, che sosteneva il bozzetto coperto dal panno umido per impedire che l'argilla seccasse, il catino con gli strumenti di lavoro immersi nell'acqua, gli stracci sporchi di terra sparpagliati fin sopra il letto sfatto e a ridosso dei libri ammonticchiati in un canto. Malgrado il disordine evidente, che le provocava un moto di fastidio, Maria sapeva bene che Ettore non era uomo da modificare le sue abitudini e soprattutto non avrebbe speso tempo a rassettare lo studio.

Cresciuto sulla spinta degli ideali umanitari del socialismo riformista di fine secolo, non aveva mai voluto considerare le incombenze materiali dell'esistenza al di sopra della pura sopravvivenza. «Questioni di etichetta», diceva davanti a qualsiasi osservazione, calcando con la voce il tono di disapprovazione. Neanche quando fu eletto sindaco nel 1921 migliorò il suo decoro. Non abbandonò la casa di corso Milano: continuò a tenere liberi per lo studio frotte di uccelli e ad accudire la capra. Giustificava l'originale abitazione con la sua attività di scultore, che necessitava di spazi che si potessero sporcare senza preoccupazione e ben aerati. «Se no l'argilla marcisce», soleva affermare a improbabile giustificazione. Questo stile gli aveva attirato i fulmini dei benpensanti, ma anche l'appoggio dei ribelli e degli anticonformisti.

Maria aveva provato per lui un'istintiva simpatia, nonostante le diversità politiche. Archinti, dall'alto del suo universalismo umanitario, non aveva mai concepito la resistenza armata al fascismo. La considerava illegale e in fondo immorale, esattamente come il nemico che combatteva. Guardava con un misto di disapprovazione e di disprezzo esperienze come quella degli arditi del popolo, che non condivideva affatto. Maria sosteneva con ostinazione il contraddittorio, forte anche delle letture su cui si era esercitata con una certa assiduità da quando era entrata nella rete comunista da poco costruita. A volte era lo stesso Archinti a suggerirle i libri, salvo poi pentirsene per l'interpretazione sempre ardita che la giovane dava di ogni testo.

A poco a poco le discussioni e i contrasti avevano consolidato un'amicizia che conosceva momenti di tenerezza, solo accennati, a causa della differenza di età e per il pudore che armava Maria. Raramente le differenze di opinione erano sfociate in toni aspri. Il dibattito ideologico, in fondo, soccombeva davanti agli imperativi della sopravvivenza. Riconoscersi comunque della stessa parte era sentito da tutti e due come una necessità vitale. Solo in un'occasione le diver-

sità divennero incomprensione. Un giorno Maria, trafelata e con gli occhi scintillanti per una irrefrenabile contentezza, arrivò nel cortile di corso Milano con la sua bicicletta. Non aveva usato alcuna prudenza; era pieno giorno ed erano già tempi di pieno regime. «Ettore, Ettore», gridò la ragazza, «non sai cos'è successo a Secugnago» e si lanciò in un racconto frettoloso ed entusiasta. Un casaro comunista, P.M., mentre spostava su una scala una forma di formaggio appena unta, se l'era lasciata sfuggire proprio sulla testa del capo fabbrica, fascista e squadrista dei più feroci.

Archinti chiese allarmato: «Cosa gli è successo?» Maria rispose: «È scappato, se no lo avrebbero incarcerato». «No, al capo fabbrica», disse Archinti. «Ma cosa interessa a te del capo fabbrica. Sarà morto o tutto rotto.» E intanto l'eccitazione le faceva ridere gli occhi, la faceva saltellare nello studio. Archinti quella volta si offese e capì che le distanze tra loro due erano davvero difficili da superare. Anche Maria sentì, come mai le era avvenuto, l'ostilità dell'uomo. Non fecero più cenno all'accaduto e l'episodio non fu mai rievocato.

Adesso Maria aveva bisogno di confidarsi con Ettore, aveva bisogno del suo ragionare pacato, del suo consiglio. Quel che le era capitato il giorno prima era una storia troppo grossa per lei. Non si sentiva capace di affrontarla da sola.

Ma Ettore non c'era.

La stanza adibita all'attesa, nel vecchio castello dov'era alloggiata la Questura, si intravede squallida nella penombra. Maria guarda le tende opache per la polvere e, anche con la mente impegnata in tutt'altri pensieri, i suoi occhi di sarta non possono fare a meno di notare i bordi sfilacciati e i rammendi approssimativi, segno di cattiva fattura e di incuria.

Una profonda inquietudine la assilla. Alcuni giorni prima, mentre attraversava via Marsala dopo aver lasciato il cortile di corso Milano senza aver trovato Ettore Archinti, aveva incontrato Sante Maisano, un vecchio ragioniere socialista che sapeva essere intimo dello scultore e con cui aveva avuto occasione più volte di disputare di politica. Lo conosceva come sicuro antifascista e, forse perché amico di Ettore, provava per l'anziano uomo una sorta di fiducioso trasporto. In qualche modo, gli ricordava quell'Emilio Corazza, maestro elementare lodigiano, che lavorando alle scuole di Cavenago aveva allevato un gruppo di socialisti ai primi del Novecento, tra cui suo nonno e suo padre.

La vicenda che l'aveva coinvolta quella mattina a Milano la sentiva troppo pericolosa, troppo complessa per decidere da sola cosa fare. Anche se l'istinto già maturato negli ultimi anni di attività semiclandestina le suggeriva una certa prudenza, tuttavia Maria fermò Maisano e gli raccontò d'un fiato cosa le era successo, chiedendogli pressantemente consiglio.

Maisano era un uomo minuto, sempre abbigliato con decoro, dalla testa piccola ornata di capelli bianchi ormai radi. Aveva rapide mosse da uccello, mani piccole, un fare discreto e garbato. Ascoltò con attenzione la ragazza, abbassando lo sguardo in atteggiamento riflessivo. Quando Maria terminò con un angosciato «Cosa devo fare?», attese un attimo come per un supplemento di meditazione, poi alzò la testa di scatto ed esclamò: «Dobbiamo andare dalla polizia, denunciare quel che ti è successo. Altrimenti tu rischi grosso», soggiunse notando l'istintivo moto di sorpresa della ragazza. «*Lassa fa da mi, che i cugnusi!*»

Il commissario Andrea Mascianà conosce le buone maniere. La fa accomodare con una cauta cortesia esattamente davanti alla scrivania, a fianco di Sante Maisano, che peraltro non si volta a guardarla. Hanno preso un accordo, ma un rapido sgradevole pensiero corre per la testa di Maria: e se Maisano fosse un confidente della polizia? In fondo, lei lo conosce poco né ha mai parlato di lui con Archinti, l'unico per il quale si sente di mettere la mano sul fuoco. Scaccia l'idea, considerando che se anche così fosse, ormai deve far fronte alla situazione.

Il commissario apre un fascicolo, l'unico, posto al centro della scrivania. «Dunque, lei è?» «*Grossi Maria.*» «Di?» «*Enrico Grossi e Rosa Balestrieri.*» «Nata?» «Come se non lo sapesse», verrebbe da dire a Maria. «*A Cavenago il 2 dicembre 1902.*» «Cavenago? Paese di teste calde, mi pare. Non è vero, appuntato?» dice Mascianà, voltandosi verso il giovane che con qualche difficoltà verbalizza in un angolo su una Remington quasi nuova, orgoglio dell'ufficio. «Teste calde, voi di Cavenago.» Maria non risponde. Non accenna nemmeno a una protesta, né a un sorriso per catturare un'improbabile benevolenza. Se ne sta impettita, con la schiena ben dritta per guadagnare qualche centimetro e fronteggiare un poco meglio l'imponenza del commissario, che la sopravanza di una buona spanna. «Che professione fa e dove?» chiede Mascianà, compulsa il fascicolo, che sembra corposo all'apparenza. «*Sarta, a Milano dalla sartoria Brioschi, in via Durini*», risponde Maria, guar-

dando le carte e cercando di leggere gli appunti dattiloscritti in mano al commissario. Operazione che le risulta faticosa, perché deve leggere a rovescio e da destra a sinistra. Mascianà finge di non accorgersi degli sforzi della ragazza. «E come ci va a Milano? Col treno o con il tram?» «Che filibustiere», pensa la ragazza. «Lo sai bene, tu.»

Maria va a Milano in bicicletta, non tutti i giorni, perché è a pensione. Ma le è già successo più volte di essere seguita. Deve stare molto attenta, perché sa che se la sorprendono nei suoi contatti, rischia di mettere a repentaglio la rete antifascista milanese. Non che a Milano lei faccia molto. Le danno la stampa, i volantini, poche copie che lei si mette qui nella scollatura. Quando torna con questo carico, deve stare all'erta. La sua diffidenza le fa avere occhi dappertutto. Qualche giorno prima, a Melegnano, due uomini che non le piacevano fin da quando li aveva visti da lontano, stavano davanti alla trattoria Bernarda, impegnati in una conversazione da cui si distraevano lanciando occhiate all'intorno, con le biciclette appoggiate al muro. Quando lei è passata i due sono saltati in sella e le si sono messi alle costole. Maria pedala bene, ha una buona gamba e li tiene a distanza fino a piazzale Corvetto. Punta su viale Lucania, poi in via Faà di Bruno, si infila in piazzale Insubria, sbuca in via degli Etruschi. I due non ci sono più.

E adesso il commissario vuole farle credere di non sapere come lei si sposta.

«Il signor Maisano mi ha già anticipato che lei deve rendere dichiarazioni importanti. Anzi, se solo metà di quel che mi ha detto Maisano è vero, importantissime.» L'affermazione di Mascianà la mette in allerta. Cosa gli ha raccontato Maisano? Erano quelli i patti? Il suo confidente doveva solo prendere i contatti con la polizia. Nient'altro. Maria guarda per un attimo il ragioniere, poi decide di non abbandonare la prudenza.

«Come sapete già, sono stata avvicinata tre giorni fa da due signori dall'aria molto distinta, che hanno affermato di conoscermi.» «Ed era vero?» «No. Non li avevo mai visti. Ma loro insistevano a dire *che mi ritenevano una persona degna di fiducia, per il mio passato.*» Si ferma attimo, dopo questa frase, aspettandosi una reazione. Il commissario tiene gli occhi abbassati sulla nota di polizia e aspetta. «Attenta», si ammonisce Maria. «Mi dissero *che avevano duecentomila lire per me, se eseguivo un certo loro progetto.*» «Duecentomila lire non le sono sembrate tanto?» «*Ho pensato subito che si dovesse trattare di qualche brutta cosa.* Mi hanno chiesto di *uccidere l'onorevole Mussolini mentre fa il viaggio da Roma a Predappio dopo la metà del*

*prossimo giugno, verso il 20 o il 21.» L'enormità del fatto la spaventa molto di più ora, appena l'ha sentita dalla sua stessa voce.*

Il commissario alza gli occhi con espressione severa. «Aggiunsero che *avrebbero messo al sicuro me e la mia famiglia.*» «E come?» «*Hanno a disposizione un motoscafo, col quale ci potremo facilmente allontanare dall'Italia. Mi dissero che avevano il motoscafo nella costa francese al confine con l'Italia e i loro amici erano tenuto al corrente di tutti i loro bisogni.*»

«Si rende conto della gravità di quello che mi sta raccontando?» «*Ma io feci subito presente a quei due che il loro era un progetto pazzesco e che non intendevo di aderire a nessun costo.*» «Pazzesco e anche infame», dice il commissario, attendendo la conferma: Maria fa cenno di sì con la testa. «*Poi mi salutarono e mi dissero: "Ci rivedremo ancora".*» «E lei non chiese loro nulla? Chi erano, chi li mandava?» Maria capisce di essere arrivata al punto critico. Vorrebbe avere più tempo per riflettere. All'improvviso, non si sente più tanto sicura delle sue valutazioni. Ha avuto paura di essere vittima di una provocazione, i due uomini che l'hanno contattata davvero non li conosce, né arrivano dalla rete clandestina con la quale è in contatto. Ma non può essere certa che siano provocatori. Del resto, Mussolini ha già subito quattro attentati. Lei, ancora più di qualche anno prima, non condivide la linea dell'eliminazione fisica del dittatore. Il partito gliel'ha insegnato con chiarezza. Solo la lotta politica di massa può abbattere il regime, e anche se a lei sembra di vedere le masse dall'altra parte, tuttavia aderisce disciplinatamente. Ma non ci sono solo loro a combattere il fascismo. Sa che anarchici e gruppi borghesi (così li definiscono nella rete comunista milanese) hanno tentato e forse tenteranno ancora. E se i due che l'hanno fermata a Milano fossero di quelle parrocchie? Avrebbe involontariamente fatto la delatrice... Il solo pensiero la fa inorridire.

Mascianà si alza, a passi lenti gira attorno alla stanza e si ferma dietro i due. «Adesso mi colpisce», pensa fulmineamente Maria. «Stia tranquilla», dice Marianà, come se le avesse letto nella mente. «Mi dica i nomi.» «*Quello bruno si presentò a me come il professor Moioni e accennando all'altro di colore biondo, disse: "E questi è il professor Bordiga..."*» «Bordiga come il sovversivo», la interrompe rapido il commissario. Maria non risponde. «E poi?» «*Poi, prima di lasciarmi, quei due mi dissero: "Domenica verremo a Lodi per raccogliere fondi e ci presenteremo al signor Bedoni per avere del denaro".*» Bedoni le viene al momento; per una censura automatica, non dice nomi veri.

Il commissario torna alla scrivania, prende un foglio e appunta i

tre nomi. Comincia a dettare il verbale. A ogni frase si ferma come se dovesse costruirla con particolare attenzione oppure meditare ancora su quello che Maria gli ha detto.

Dopo una pausa più lunga, si volta e con un fare brusco che fin lì non ha avuto, le dice: «Lei mi pare un poco reticente. Non mi ha detto nulla di questi due professori, se non ch'erano uno biondo e uno bruno. Mi sembra poco, visto che il colloquio non è stato brevissimo». «All'erta, Maria», si dice la ragazza e ristudia i dati che aveva mentalmente preparato. «*I due erano di trenta ai trentacinque anni circa, uno di statura media, snello, parlava italiano con accento toscano; l'altro era biondo, della stessa statura, ma non parlava mai, faceva solamente dei segni al compagno.*»

Appena ha finito, Maria sente il silenzio della stanza. L'appuntato guarda alternativamente lei e il commissario. Maisano fin lì ha fatto solo piccoli, composti movimenti sulla sedia. Sembra guardare fisso contro la parete dietro la scrivania. Maria ha la sensazione che sia sotto tensione, come se patisse la prova cui lei è sottoposta.

«*Da quel giorno io non ho più incontrati quei due*», dice Maria d'un fiato, come se svuotasse i polmoni. Ha finito, ha detto tutto quel che pensava di dire, poco di più. Solo adesso Maisano si gira, la guarda per un attimo. Maria coglie un accenno di sorriso.

Marianà abbandona per un istante il verbale, la fissa con uno sguardo distratto, come se già pensasse ad altro. «Lei capisce che la storia non finisce qui. Sono costretto a inoltrare rapporto. Non mi ha convinto del tutto. Per ora può bastare.» Il congedo è meno cortese che l'inizio, il commissario le gira le spalle. Maria si alza senza chiedere spiegazioni.

All'aperto, la ragazza si guarda attorno un po' spaesata. Prova un grande sollievo, prima delle domande che si dovrà fare. Avrà tempo per rivedere, momento per momento, l'interrogatorio, con Maisano chiarirà bene ogni cosa, andrà a trovare Ettore Archinti, si confiderà, sentirà la sua opinione.

Adesso è libera, può girare per piazza Castello, guardare il monumento a Vittorio Emanuele che incombe con la sua lunga ombra, riprendere la sua bicicletta e pedalare, forte fino a farsi mancare il fiato, verso casa.

Ercole Ongaro si accorge che l'anziana donna è completamente distratta, le vede gli occhi assenti e il sorriso sulle labbra. «Maria, dobbiamo fare una pausa?» chiede premuroso.

«No, no. Solo che stavo pensando...» Respinge la tentazione di interrompere il ritmo della memoria, per raccontargli della Maria che era stata. C'è tempo, sarà per un'altra volta.

La deposizione non restò senza conseguenze. Il prefetto di Milano informò il ministero degli Interni, che diramò fonogrammi in tutta Italia. A Genova trovarono un Bordiga Carlo fu Carlo, pubblicitario democratico e un Bordiga Oscar, ingegnere, iscritto nei registri della popolazione occasionale. Di Moioni nessuna traccia. Ancora e solo il diligente prefetto di Genova trovò un Moioni Bernardo, d'ignoto, professore di musica, che abitava in una camera mobiliata. Venne cancellato dalla popolazione al VI censimento, essendosi già reso irreperibile. Nemmeno il Bedoni fu rintracciato.

Tutto ciò mise in cattiva luce Maria Grossi, che fu sottoposta a misure di sorveglianza speciale fino al 1941.

Alla fine del 1942, Maria Grossi si lasciò andare a scrivere al fratello militare a Pantelleria una cartolina piena di critiche a Mussolini e alla sua politica filotedesca, il che le costò una nuova incriminazione e misure di soggiorno obbligato. Ma questa è un'altra storia.

## Fonti

I documenti relativi al discorso mussoliniano a Lodi del 4 ottobre 1924 si trovano nell'Archivio storico comunale, 1924, 6.3.19, n. 8900. Le informazioni sulla giornata e sui trascorsi lodigiani del duce del fascismo in Alessandro Caretta, *I due discorsi mussoliniani del 4 ottobre 1924*, in «Archivio storico lodigiano», fascicolo del centenario 1981 (ma 1982).

La documentazione sul «Complotto contro la vita di S.E. il Capo del Governo ad opera di due sconosciuti a Lodi. Maria Grossi da Cavenago d'Adda. 29 maggio 1928» si trova presso l'Archivio di stato di Milano, Gabinetto Prefettura, cart. 45, Sovversivi, attentati, 1928, busta 1082; e nell'Archivio centrale dello stato, Roma, fondo CPC, busta 2542, Maria Grossi.

*Occhio per occhio*

SAVERIO ALMINI

1943-1945

*Il destino della generazione che ha conosciuto la violenza del secondo conflitto mondiale viene rivissuto nella storia di Mario Copes, giovane reduce che dal fronte torna al suo paese, tra gli aspri monti della Valchiavenna, in provincia di Sondrio. Dal settembre del 1943 al novembre del 1944 la sua vita scorre sospesa tra l'impossibilità di ricominciare la dura ma semplice esistenza di un tempo e l'obbligo morale di prendere parte attiva alla lotta di liberazione. Nell'epilogo della guerra e di questo racconto, i compagni partigiani opporranno alla sua morte cruenta, opera delle camicie nere, un'efferata vendetta su dieci militi repubblicani.*

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 in tutta Italia molti soldati tornarono a casa. Ma a Verceia, piccolo paese della provincia di Sondrio adagiato tra i contrafforti delle alpi retiche e il lago di Mezzola, i reduci furono pochi. Mario Copes, giovane non alto ma dal fisico robusto, che a ventitré anni aveva già combattuto sul fronte occidentale, in Albania, Grecia e Jugoslavia, era uno di loro. La maggior parte dei suoi coetanei e degli altri uomini di Verceia, arruolati all'inizio della guerra nel 5° Reggimento alpino e nel 2° Reggimento di artiglieria alpina, erano caduti in Russia durante la ritirata, annientati con i loro reparti in una sola notte, tra il 23 e il 24 gennaio di quello stesso anno. Così su undici famiglie, cioè praticamente tutte, in un paese con una popolazione di circa duecento abitanti, era scesa la maschera più dura del dolore.

Nel settembre del 1943 a Verceia aleggiava un silenzio carico di malcelata rassegnazione: poche persone per le strade, proibiti gli assembramenti, frequenti i passaggi di convogli militari alla volta dei presidi di confine. I grumi neri delle case e delle stalle in pietra sembravano svuotati anche delle madri, delle vedove e degli orfani.

Sugli aspri monti di Verceia, uno strategico passaggio tra la Valchiavenna e la Valtellina non molto lontano in linea d'aria dai cantoni elvetici, cominciò presto un'accanita lotta di resistenza, alimentata da combattenti che venivano da fuori.

Mario Copes fu all'inizio un distaccato spettatore, con il resto della popolazione di Verceia, delle imprese dei partigiani. Durante la guerra civile spagnola un suo compaesano era partito come volontario antifranchista. Un compagno di trincea lo aveva visto saltare in aria durante un combattimento a Villanueva del Pardillo,

nella regione di Madrid. Non era stato possibile ricomporne i pezzi. Ma anche lui, Mario Copes di Lorenzo, tra Grecia e Jugoslavia aveva rischiato seriamente di perdere braccia e gambe per intero. No, non si sarebbe più immischiato, e per giunta spontaneamente, in una guerra che non risparmiava nemmeno dopo la morte.

Il disarmo del distaccamento di guarnigione alla centrale idroelettrica di Campo Mezzola, a due passi da Verceia, operato dai partigiani poco dopo l'armistizio, il 15 settembre del 1943, lo riempì di sorpresa tanto era stato condotto con audace tempismo. Chi vi aveva preso parte? si domandava. Forse qualcuno dei suoi stessi amici, magari un cugino, o chissà chi altro. Ma come si faceva a saperlo? I visi e gli sguardi degli avventori che come lui si attardavano nell'unica osteria di Verceia erano impenetrabili. Nell'attacco alla centrale furono recuperati, secondo le voci che presto si diffusero in paese, *una Breda pesante, 4800 colpi, 11 fucili modello 38, bombe a mano e munizioni varie*: un bel bottino davvero.

«Adesso però gliela faranno pagare», scappò detto a Mario Copes. E in effetti sia a quel primo sia ai successivi sabotaggi effettuati dai partigiani seguirono le immediate reazioni della parte avversa. Le rappresaglie erano preannunciate ancora prima dell'alba dal rumore sordo degli autocarri che entravano in paese. Dopo essere saltati a terra, i soldati e gli ufficiali tedeschi passavano a pochi metri dalla stalla dei Copes, e dalla *ruera* in cui Mario ogni mattina rivoltava lo strame delle bestie. Alla ricerca dei loro nemici, i militi risalivano in fila indiana, neri come formiche, i ripidissimi sentieri della montagna, ignorando il reduce che lì a due passi teneva la testa bassa e pensava ai fatti suoi.

In quelle mattine cariche di pena, donne, vecchi e ragazzi che stavano sui *maggenghi* più alti guardavano verso valle con lo stesso occhio attonito che le capre, in bilico sui dirupi, rivolgono al pastore che è andato a prenderle. Le azioni punitive avevano i loro precisi cerimoniali: talora era la stalla svuotata, il vitello ammazzato o la vacca menata via, talora il fienile incendiato. Altre volte, poiché nessuno aveva saputo o voluto rispondere alle domande sui nascondigli dei ribelli, erano l'arresto e la minaccia di un colpo in testa.

Qualche giorno dopo le rappresaglie la Prefettura faceva affiggere all'albo comunale dispacci in cui chi sapeva leggere trovava scritto, riferendolo ad alta voce alla piccola folla che si era radunata ansiosa di notizie, frasi laconiche e crude: *vennero compiute diverse operazioni di rastrellamento in Valle dei Ratti, territorio del Comune di Verceia... vennero incendiate 20 case di abitazione...*

*vennero prelevati ostaggi dalla popolazione civile e poi avviati al lavoro obbligatorio...*

Nel clima plumbeo di quel periodo l'esistenza di Mario Copes, come quella di ogni superstite, riprese dal punto in cui era stata lasciata prima della guerra: dalla stessa durezza di vita che sfiorava la povertà, dagli stessi magri fieni da sfalciare, dalle poche bestie da governare. Spesso, avviandosi da solo tra gli erti prati, risaliva il versante montano fin quasi alle vette del Malvedello, del Ligoncio, del Manduino, e delle altre cime incombenti con i loro tremila metri sulle contrade di Verceia. Si rammaricava di non poter cacciare, essendo stati requisiti tutti i fucili, e di dover rientrare presto per non violare il coprifuoco. Ma faceva in tempo, salendo e scendendo in giornata, a fermarsi immobile per ore a guardare il paesaggio: l'alto lago di Como e i monti della Mesolcina, le vaste praterie del Pian di Spagna e di Nuova Olonio, che il fiume Adda separa dalla bassa Valtellina. Avesse potuto rimanere sdraiato per giorni sull'erba a sentire il suolo caldo contro la schiena e il vento freddo passargli sulla faccia...

Ripercorrendo i suoi passi al tramonto, gli capitava di trovare le donne che zappavano i campicelli di segale e granturco, o che rastrellavano con cura i boschi di alberi secolari. Si fermava con loro qualche minuto, per scambiare una parola. Per quelle donne era come parlare con il figlio che non era tornato.

Dopo quegli incontri si chiedeva sempre cosa ne sarebbe stato di lui se prima della guerra fosse emigrato come tanti compaesani, a fare l'operaio, lo stradino, o il ferroviere. Già. Ma alla fine era rimasto sulla montagna, perché gli sembrava di non poter vivere in altro modo. E adesso si ritrovava così indurito nel corpo e nello spirito. Con quale futuro? In certi momenti gli sembrava di essere sul punto di schiantarsi, come i massi di granito nei valloni alle spalle del paese, esposti senza difese al sole cocente e al gelo della notte.

L'inverno del 1943 e la primavera del 1944 furono lunghi e freddi. Chiuso nella sua casa che, per quanto misera, era pur sempre riscaldata da un fuoco di fascina, Mario non poteva fare a meno di pensare ai ribelli che se ne stavano rintanati in baita nelle zone più impervie, con il terrore di essere catturati.

Una sera sentì bussare alla porta. Era un conoscente, ma non passava di lì per caso. Avevano proprio bisogno di lui – gli riferì quello –, di Copes Mario che era un forte camminatore e non dava nell'occhio perché si sapeva che andava in montagna da solo. Si trattava

di uscire di casa al primo albeggiare con la scusa di portare una gerla di fieno alle capre negli stabbi fuori dal paese. Doveva portare dei biglietti presso una certa casa, aspettare quel po', e consegnare l'involto che avrebbe ricevuto (*farina di granturco, coperte di lana, formaggio*) alla persona che gli avrebbero indicato.

Mario non stette a chiedersi che cosa era giusto fare. E tutte le volte che lo pregarono, si prodigò per mettere al sicuro i rifornimenti, secondo le istruzioni. Passava guardingo attraverso le contrade bianche di brina, toccandosi ogni dieci passi la tasca della giubba, per accertarsi che il foglietto gualcito fosse al suo posto. Gli tornava in mente la storia di Tarcisio, come gliela avevano insegnata al catechismo, solo che invece del Corpo del Signore aveva in petto un ritaglio di carta. Ma in quei momenti, per molti uomini e anche per lui stesso, quel foglio valeva come un sacramento.

Dopo tante di quelle missioni, venne l'estate del 1944. Come tutti gli anni fin dalla notte dei tempi, la gente del paese salì sui monti assieme al bestiame. Finirono così anche le consegne segrete. Ormai c'erano in giro troppi occhi indiscreti e non si poteva più passare inosservati.

I partigiani, dal canto loro, ripresero le azioni di guerriglia. Il 17 luglio, in località Primalpia, si verificò un episodio che turbò più di ogni altro la popolazione di Verceia. Un gruppo di sette persone capeggiate da una donna uccise con due colpi di rivoltella, uno alla spalla e uno alla nuca, un contadino che era al pascolo con le bestie. Il fratello del morto fu interrogato dal comando provinciale della guardia nazionale repubblicana e ammise, ben sapendo che non gli mancava il sostegno morale dei compaesani, che si trattava di una *vendetta politica da parte dei ribelli inquantoché lui stesso e il fratello erano stati tacciati di spie, durante un rastrellamento effettuato in quella zona da soldati germanici*.

Mario Copes rivisse in quei frangenti la guerra che aveva combattuto sulle montagne della Jugoslavia. Laggiù gli alpini facevano lunghe marce in valli completamente sconosciute, camminando in colonna con i muli. Lungo le strade le donne sarchiavano i campi. Qualcuno sorrideva. Ma appena erano passati, quelle da sotto le gonne tiravano fuori i fucili e sparavano senza misericordia. No, lui le armi non le avrebbe più riprese, e tanto meno per colpire a tradimento.

Passarono altre settimane e si avvicinava la fine di agosto. Negli ultimi giorni dell'estate, fino a prima della guerra, i pastori sui monti erano soliti accendere dei fuochi, di notte. Per contarsi, si diceva. Per vedere chi c'era ancora e chi non era tornato, da un anno al-

l'altro. Nelle estati di guerra e anche in quella triste stagione del 1944 non era permesso accendere i falò, che si potevano troppo facilmente scambiare per delle segnalazioni. Tuttavia, nella notte tra il 30 e il 31 agosto, nel cielo di Verceia si alzò un fuoco così alto che fu visto dalla parte opposta del lago: il municipio fu completamente distrutto da un incendio, appiccato da ignoti.

Se serviva un suggello, pensò Mario Copes davanti allo scheletro annerito dell'edificio, per dire che nulla nella sua vita sarebbe più stato come prima, quello spettacolo ne aveva tutti i crismi. Quando due settimane più tardi gli chiesero di consegnare delle armi ai partigiani, oltre alle solite coperte e alla farina, acconsentì.

Si preparava un nuovo attacco, in grande stile, alla centrale idroelettrica di Campo.

«Copes, questa volta ci sei dentro anche tu», gli dissero senza mezzi termini. L'ordine era sabotare le linee elettriche, indispensabili alla produzione bellica negli stabilimenti delle acciaierie Falck. Lo scontro avvenne il 3 ottobre. Il presidio di tedeschi e repubblicani alla centrale era forte di circa trenta uomini. I partigiani riuscirono ad attaccare di sorpresa, sparando da posizioni di forza a monte delle condotte forzate. Le scariche di fucileria erano rapide e secche, seguite da lunghi silenzi, durante i quali gli uomini si spostavano per non farsi localizzare dal fuoco della mitraglia tedesca. Ogni tanto dai ripidissimi costoni si staccava una pietra, smossa da qualcuno nella foga di trovare un riparo, e precipitava con un tonfo sul piano, trecento metri più in basso. Cosa sarebbe stato di un corpo umano, dopo un volo simile? Meglio non chiederselo. E intanto, come andasse l'attacco, Mario Copes non lo capiva. Dopo un'ennesima tregua degli spari, ci fu l'ordine di ripiegare. Ma nemmeno allora il giovane partigiano era sicuro che la battaglia fosse andata a buon fine.

Alla fine del mese di ottobre, quando i castagni erano ormai quasi spogli, e le foglie arrossate coprivano il pietrisco bianco dei sentieri, si seppe anche a Verceia dell'ammnistia del Duce, che si prefissava di regolarizzare la posizione di coloro che venivano chiamati *sbandati*. Chi si presentava *spontaneamente*, veniva avviato al lavoro presso ditte della provincia, oppure, d'intesa con il *Platzkommandantur* delle S.S., *lasciato alle loro abitazioni per accudire ai lavori agricoli*. Per ogni comune venne redatto un elenco nominativo dei reduci e dei giovani di leva, la cui posizione doveva essere costantemente aggiornata.

Mario, nonostante sapesse di essersi esposto più del dovuto ne-

gli ultimi tempi, non era preoccupato. Le sue carte erano a posto e con i partigiani si sentiva come quando si è saldato un debito.

Ma la sera del 16 novembre 1944, durante uno dei soliti rastrellamenti, le camicie nere della brigata Aldo Resega si fermarono davanti all'abitazione dei Copes. Prelevarono Mario a viva forza, nonostante la madre gridasse che la posizione del figlio era regolare. Lo trascinarono appena fuori del paese, lungo la strada nazionale non lontano dal ponte sul greto asciutto del torrente Ratti. Qui su ordine del comandante, un tenente sardo, lo trucidarono con una raffica alla schiena. Il verbale di constatazione di morte, redatto dal medico legale sul luogo dell'uccisione solo alle ore 10.30 del mattino seguente, rilevò sul torace *cinque ferite dei colpi in uscita, causati da proiettili di arma da fuoco del calibro 9 lungo di mitra*. Nell'elenco dei reduci, fu tirata una riga sul nome del Copes, e accanto fu scritto: *morto*.

L'inverno del 1944 fu durissimo per le formazioni partigiane arroccate sulle montagne. E alla fine della guerra, nell'aprile seguente, il terreno era preparato per un'irrefrenabile catena di vendette. I militi repubblicani si ritrovarono braccati da quegli stessi uomini ai quali fino all'ultimo, quando le sorti del conflitto erano ormai segnate, avevano dato testardamente la caccia. A Verceia i regolamenti di conti personali avvenuti dopo il 25 aprile lasciarono sul terreno un morto ammazzato.

Subito dopo la fine ufficiale delle ostilità, il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, tramite l'ufficio di Milano del Comando provinciale lombardo, richiese anche al comune di Verceia *dati sull'attività partigiana e notizie sui caduti per la liberazione*. Il sindaco e un'altra persona furono delegati a stendere una relazione dettagliata, nella quale l'attività dei partigiani di Verceia veniva, con legittimo orgoglio, non poco enfatizzata. Ma nonostante i successi e i meriti acquisiti sul campo, nell'animo degli uomini del paese pesavano come macigni gli undici dispersi in Russia, i civili deportati per rappresaglia nei campi di concentramento, gli incendi e le vessazioni subite, e bruciava soprattutto, per il modo in cui era avvenuta, la morte di Mario Copes: non erano pochi quelli che si sentivano responsabili per l'accaduto. Il ricordo del suo corpo quasi troncato dalle pallottole era indelebile come il rosso del sangue che aveva impregnato i sassi bianchi sul greto del torrente.

I partigiani non stettero a chiedersi che cosa fosse giusto fare e

dov'era la giustizia. L'autorità alleata era ancora lontana dal prendere possesso del palazzo della Prefettura a Sondrio. Gli americani lasciavano che nei paesi della provincia si sfogassero i rancori reciproci, ripromettendosi di intervenire quando le acque si fossero calmate. Fu così che il 4 maggio del 1945 il comando dei partigiani di Verceia partì con le armi in pugno alla volta di Como. Nel carcere della città due o tre delegati si fecero consegnare dieci militi repubblicani, *appartenenti alla compagnia speciale di pubblica sicurezza di via Malta*. Nessuno poteva fermare gli uomini scesi dalle montagne: non erano forse i loro compagni che avevano catturato e giustiziato Mussolini? Che cosa avessero in mente i partigiani di Verceia, i compaesani non lo sapevano. Oppure sapevano, e tacevano. Per paura, o perché erano tutti d'accordo.

Dopo aver condotto i prigionieri in località Fontana pubblica, un'area disabitata al confine tra i comuni di Verceia e Dubino, i partigiani li passarono per le armi all'interno di una galleria cieca scavata nella parete rocciosa. I corpi furono raccolti dai reverendi padri del Ricovero Madonna del lavoro di Nuova Olonio e per loro cura tumulati in una singola fossa, senza nomi, nel cimitero di Nuova Olonio.

Per mesi il fatto rimase sconosciuto alle autorità. Solo nel 1946, nello svolgimento di pratiche amministrative, venne alla luce in tutta la sua crudezza. Il 16 giugno del 1947, in presenza del giudice del Tribunale di Sondrio, le dieci salme seppellite nel cimitero di Nuova Olonio furono esumate. Sette corpi furono riconosciuti da madri, padri o mogli di militi repubblicani dati per dispersi alla fine del conflitto, provenienti da mezza Italia.

Le pratiche riguardanti l'eccidio della galleria – tra i parenti dei morti e l'amministrazione di Verceia – si protrassero per anni, quando ormai erano sfumati la partecipazione e il dolore per quell'atto e per l'odio che lo aveva suscitato.

Oggi, nei pressi del ponte sul greto quasi sempre asciutto del torrente Ratti, un piccolo monumento ricorda Mario Copes, vittima della violenza nazifascista. A lui è dedicata la via principale del paese, quella che dal lago sale verso la montagna. Pochi anni fa, vicino al luogo dove fu ucciso il comune ha costruito un'area giochi per i bambini, con panchine, alberi, servizi igienici.

In località Fontana pubblica, un poderoso paramassi ha oscurato la galleria cieca dove si consumò il tremendo atto di giustizia

sommario: dieci per uno, come avevano insegnato i tedeschi nelle loro rappresaglie. Lo spiazzo antistante, utilizzato spesso come discarica di inerti, recentemente è stato destinato al deposito dei tubi, durante i lavori per portare in paese il metano.

### Fonti

Tutti gli episodi inseriti nella narrazione, a cominciare dalla fucilazione di Mario Copes, si basano su dirette citazioni o semplici spunti tratti da documenti dell'Archivio comunale di Verceia, Sondrio, di cui l'autore ha redatto un inventario analitico per gli anni 1931-1988. La ricostruzione della personalità, della vita quotidiana e dell'attività partigiana di Mario Copes prima della morte sono frutto di libera interpretazione, ma sono arricchiti da puntuali riferimenti al contesto storico di quei tempi e di quei luoghi, sempre desunti da materiale di archivio.

Nella trama del racconto, il protagonista diventa il testimone virtuale dei principali fatti storicamente avvenuti a Verceia durante la guerra civile, riuniti il più possibile secondo la loro effettiva successione temporale. Nel testo sono necessariamente sfumati i riferimenti a singole persone, in special modo partigiani e combattenti repubblicani, in osservanza della normativa archivistica per la tutela della riservatezza dei dati personali.

Il movente e l'esatta dinamica dell'eccidio nella galleria non sono immediatamente desumibili dai documenti conservati nell'archivio di Verceia, che al contrario conserva le pratiche relative al riconoscimento dei militi uccisi. I contenuti di questo carteggio, in particolare, non sono completamente divulgabili, né accessibili al pubblico prima della scadenza dei termini fissati dalla legge.

## Note biografiche

SAVERIO ALMINI, laureato in Lettere all'Università Cattolica, ha sempre coltivato la passione per i documenti d'archivio, occupandosi di urbanistica, musica e arte, storia delle istituzioni. Collabora con il consorzio Archidata di Milano nel riordino e inventariazione di archivi storici e contemporanei, e con la Regione Lombardia in progetti di ricerca. Nel proprio lavoro ha saputo conquistare la padronanza delle nuove tecnologie informatiche. Ma è ancora single.

VALERIA BEVILACQUA, architetto, fondatrice della cooperativa Arche' di Pavia nel 1989, madre di Rebecca Benedetta nel 1995, autrice "per grazia ricevuta" nel 2001, outsider per sempre.

FRANCESCO CATTANEO, si è laureato con Franco Della Peruta. Lavora all'Archivio storico comunale di Lodi.

CRISTINA CENEDELLA, laureata in Storia, archivista e paleografa, svolge attività di inventariazione e valorizzazione di archivi storici e si occupa di storia sociale ed economica. Ha curato pubblicazioni, convegni e mostre sull'argomento, tra cui *Dalla carità all'assistenza* e *La nascita del Pio Albergo Trivulzio* (Electa 1993). Con Giorgio Cosmacini ha scritto *I vecchi e la cura. Storia del Pio Albergo Trivulzio* (Laterza, 1994).

GIANCARLO COBELLI, è alto e grosso. Gli sarebbe piaciuta una vita avventurosa come quella di Roald Dahl, ma è finito a riordinare le carte nei solai di vari comuni, dove ha incontrato storie di cui nessuno si ricorda. Ora vive a Monzambano, in provincia di Mantova, e lavora nella Biblioteca comunale di Castel Goffredo.

DANIELA FUSARI, laureata in Storia del Risorgimento con Franco Della Peruta, lavora da sempre sui due fronti della scuola e degli archivi. Insegna italiano e storia in un istituto superiore di Lodi, la città dove vive, ed è presidente della cooperativa Mémosis che fornisce servizi nel settore dei beni culturali. Riesce ancora, per sua sfortuna, a divertirsi in tutte le cose che fa.

MASSIMO GALERI, operatore archivistico della cooperativa A.R.C.A. in Val Trompia e in Valle Sabbia, impegnato da anni nella promozione degli archivi storici tra i banchi di scuola e nei paesi della provincia bresciana, sostiene, illudendosi, che i boschi e l'alpe siano ambienti in particolare sintonia con il mondo archivistico.

ROBERTO GRASSI, emiliano doc, ha lavorato presso l'Archivio di stato di Milano e la Soprintendenza archivistica per la Lombardia. Ora è funzionario della Regione Lombardia alla Unità organizzativa Beni librari e sistemi documentari e insegna, come professore a contratto, materie archivistiche all'Università degli Studi di Pavia. Afflitto dal problema della scarsa visibilità degli archivi, ha ideato «I documenti raccontano».

FABIO LUINI, insegna materie letterarie negli istituti superiori e affianca il lavoro in classe all'attività di riordinatore di archivi come socio della cooperativa Archimedia di Bergamo. In questa duplice veste negli ultimi anni ha cercato, talvolta con successo, di portare un po' di archivio nella didattica e un po' di scuola nel mondo degli archivi.

EMILIA MANGIAROTTI, laureata in Storia moderna (con una tesi su Vigevano), è sposata e ha due figli. Dopo essere stata responsabile della Biblioteca comunale di Mede, da anni si dedica al riordino e alla inventariazione degli archivi comunali della Lomellina. Collabora con la cooperativa sociale Gli Aironi di Sannazaro de' Burgundi e ad «Agorà», periodico dell'amministrazione comunale di Mede, con una rubrica dedicata all'archivio.

ANTONINO PISCITELLO, archivista, coordinatore del settore archivi della cooperativa Archimedia di Bergamo, svolge il proprio lavoro per diverse amministrazioni comunali in Lombardia. Ha al suo attivo alcune pubblicazioni di storia delle istituzioni di comunità rurali in Antico Regime.

PAOLO POZZI, vorrebbe essere Hammett (o Chandler) ma non ci riesce, per questo continua nel suo lavoro presso la Cooperativa archivistica bibliotecaria di Milano. Con il racconto intitolato *In the rain* nel 1998 ha vinto il premio letterario «Piccoli archivi crescono», bandito dal Comune di San Miniato.

DOMENICO QUARTIERI, è nato a Como, dove vive. Archivista per caso, ha curato tra l'altro il riordino della carte dell'Ufficio Speciale di Seveso. Nel 1999 ha fondato con la CAeB la società Scripta, di cui è amministratore. È presidente dell'associazione Archilab. Ha sempre coltivato il desiderio di scrivere qualcosa di diverso da un inventario d'archivio.

## Tavola delle illustrazioni

- p. 16 Mappa di Mortara e della Lomellina, 1710, particolare, collezione privata.
- p. 24 *Signum tabellionis*, XVI sec., in *Rubrica instrumentorum*, Archivio storico comunale di Lodi.
- p. 32 Particolare della tarsia del coro ligneo quattrocentesco, Abbazia di Morimondo (da M. Cavallera, *Morimondo. Un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Cisalpino, Milano 1990).
- p. 42 Giovan Battista Moroni, *Ritratto di vecchio seduto con libro*, 1575 circa, olio su tela, Accademia Carrara, Bergamo.
- p. 56 *Editto del vescovo Bartolomeo Menatti*, 1670, Archivio storico comunale di Lodi.
- p. 70 *Traghetti sul Po nei pressi di Corana della Mensa*, XVII sec., acquerello, Archivio di stato di Milano.
- p. 78 Domenico Cagnoni, *Provincia di Como*, 1786, incisione (da *Como e il suo territorio*, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1995).
- p. 84 Giuseppe Gozzi, Piano di Castel Goffredo, 1823, Archivio storico comunale di Castel Goffredo, Mantova.
- p. 92 Francesco Ratti, Planimetria del fiume Po, 1837, Archivio storico comunale di Lodi.
- p. 104 *Prelati bergamaschi contemporanei*, 1846, incisione, Biblioteca civica Angelo Mai, Bergamo.
- p. 114 *Venditore di caldaroste*, 1890, Civico Archivio Fotografico, Milano.

- p. 132 Giuseppe Terenzi, *Corso Loreto*, 1898, Civica raccolta Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 140 Planimetria del molino comunale di Pezzaze, 1858, Archivio storico del Comune di Pezzaze, Val Trompia.
- p. 152 Ferruccio Mengaroni, *La Gorgone*, 1925, ceramica (da «Rassegna Marchigiana», anno IV, nn. 7-8, aprile 1926).
- p. 164 *4 ottobre 1924, Mussolini con il sindaco di Lodi, Luigi Fiorini, sull'automobile guidata da Giuseppe Campari*, Museo civico di Lodi.
- p. 176 Manifesto, Archivio storico comunale di Lodi.

Ristampa  
1 2 3 4 5

Anno  
2001 2002 2003 2004

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2001  
da Nuova Linotipia, Piacenza